

ISSN 1124-044 X

# PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO



**PARCHI PIEMONTESI**  
Certosa di Pesio  
**PARCHI ITALIANI**  
I lombardi in Sicilia  
**FAUNA**  
Animali in guerra

**Reportage**  
**Il popolo del lago**

ANNO XXII. N. 2  
Febbraio 2007

163



Bouquet di cicorie  
Gianna Tuninetti

**REGIONE PIEMONTE**  
**Assessorato Ambiente,**  
**Parchi e Aree Protette**  
 Via Principe Amedeo 17, Torino  
 Assessore: Nicola De Ruggiero  
**Direzione Turismo, Sport e Parchi**  
 Via Avogadro 30, 10121 Torino

**PIEMONTE PARCHI**  
**Mensile**

**Direzione e Redazione**  
 Via Nizza 18, 10125 Torino  
 Tel. 011 432 3566/5761  
 Fax 011 4325919

Email:  
 piemonte.parchi@regione.piemonte.it  
 news.pp@regione.piemonte.it

**Direttore responsabile:**  
 Gianni Boscolo

**Redazione**

Enrico Massone (vicedirettore)  
 Toni Farina (Aree protette)  
 Aldo Molino e Ilaria Testa (territorio)  
 Emanuela Celona (web e news letter)  
 Mauro Beltramone (abstract on line)  
 Paolo Pieretto (CSI - versione on line)  
 Susanna Pia (archivio fotografico)

Maria Grazia Bauducco  
 (segretaria di redazione)

**Hanno collaborato a questo numero**

E. Adessi, S. Bassi, C. Bordese,  
 V. Bosser-Peverelli, D. Castellino,  
 A. Cavaliere, L. Ghiraldi, M. Menicucci,  
 M. Ortalda, I. Ostellino, M. Piacentino,  
 I. Testa, V. Truppa, G. Tuninetti,  
 C. Vellano

**Fotografie**

C. Allais, A. Bee, D. Castellino, M.  
 Cavallo, L. Ghiraldi, F. Liverani, M.  
 Piacentino, S. Ruffa, E. Visalberghi,  
 arch. Realy Easy/Pessina/Res, arch.  
 Osservatorio Regionale Fauna Selvatica,  
 foto arc. Parco Po torinese,  
 arch. rivista/Farina/Molino

**Cartine**

S. Chiantore

**Disegni**

C. Girard, C. Spadetti,  
 G. Tuninetti

**In copertina:**

Gallo cedrone  
 disegno di Umberto Catalano

**Art director:**

Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti  
 iconografiche non individuate. Riproduzione, anche  
 parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo  
 autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino  
 n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla  
 redazione non si restituiscono e per gli stessi  
 non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2007**  
**versamento di €14**

sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:  
**Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030**

**Villanova Monferrato (Al)**

**Info abbonamenti:**

tel. 0142 338241

**Stampa**

Diffusioni Grafiche S.p.A.  
 Villanova Monferrato (AL)  
 Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - Dlgs n. 196/03. L'Editore garantisce la  
 tutela dei dati personali.

Dati che potranno essere rettificati  
 o cancellati su semplice richiesta scritta  
 e che potranno essere utilizzati  
 per proposte o iniziative legate  
 alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro

**2 Biodiversità**

Il corallo di Darwin  
 di Camillo Vellano

**6 Parchi piemontesi**

Obiettivo paesaggio  
 di Andrea Cavaliere e Ippolito Ostellino

**9 Archeologia**

Storia di una scoperta  
 di Sandro Bassi

**12 Scopriparco**

Neve di Val Sangone  
 di Toni Farina

**14 Parchi italiani**

L'Isola di Montecristo  
 di Massimo Piacentino

**17 Biodiversità**

Piccoli boschi crescono  
 di Daniele Castellino

**20 Avifauna**

Panda con le ali  
 di Vittorio Bosser-Peverelli

**23 Etologia**

Che ci faccio lì?  
 Riflessioni di un animale allo specchio  
 di Valentina Truppa e Elsa Adessi

**26 Flora**

Il papiro del Ciane  
 di Luca Ghiraldi

**29 Storia**

Torino sulla dello sport italiano  
 di Gianni Boscolo

**31 Curiosità**

Dahu da mito a mascotte  
 di Luca Ghiraldi

**32 Mostre**

Come fu che Ercole  
 spostò le colonne...  
 di Maurizio Menicucci

**35 Tradizioni**

Fuochi propiziatori di fine inverno  
 di Aldo Molino

**36 Territorio**

Gli "aboi" di Ormea  
 di Aldo Molino

**38 Flora**

Prezioso, indistruttibile,  
 aromatico ginepro  
 di Sandro Bassi

**40 Rubriche**

La Montagna del Sole, presto avrà un sistema unico di comunicazione tra le strutture pubbliche, quelle a partecipazione pubblico - privata, e quelle private.

È stato deciso a Monte S. Angelo dove c'era anche la giunta dell'Ente parco del Gargano. Si chiamerà, appunto, "Sistema Informativo del Gargano", e coinvolgerà i 16 comuni del parco nazionale.

Tra le finalità: informatizzare enti e associazioni per il superamento del "digital divide", ovvero il divario tecnologico di conoscenza e di acculturazione tra "vecchio" e "nuovo"; aumentare l'efficienza e la fruibilità dei servizi; promuovere prodotti editoriali a sostegno del terzo settore e dell'economia sociale.

Ci piace segnalare il ruolo propositivo del Parco del Gargano, che riprende e attua una proposta già suggerita in Piemonte con lo slogan: "Meno caciote... più Internet!". Un invito rivolto ai parchi affinché svolgano un ruolo innovatore sui propri territori di competenza, soprattutto sfruttando i nuovi strumenti di comunicazione, buona pratica anticipata da Giulio Ielardi nel suo libro *Buone pratiche dei parchi - Idee e progetti per l'Italia* (ed. Federparchi).

A una buona notizia segue, purtroppo, una meno piacevole. Che non siano tempi troppo felici per l'informazione italiana lo abbiamo già detto lo scorso numero, mentre continuano a diminuire le copie vendute dei giornali. Riduzione confermata anche nei settori specialistici come quello scientifico-ambientale.

Le rilevazioni Ads (Accertamento diffusione stampa) evidenziano un grave recessione per il settore: soltanto *Newton* incrementa la propria quota di diffusione media, raggiungendo le 120.740 (+ 6,87%) copie vendute. Sprofondano, invece, tra gli altri mensili:

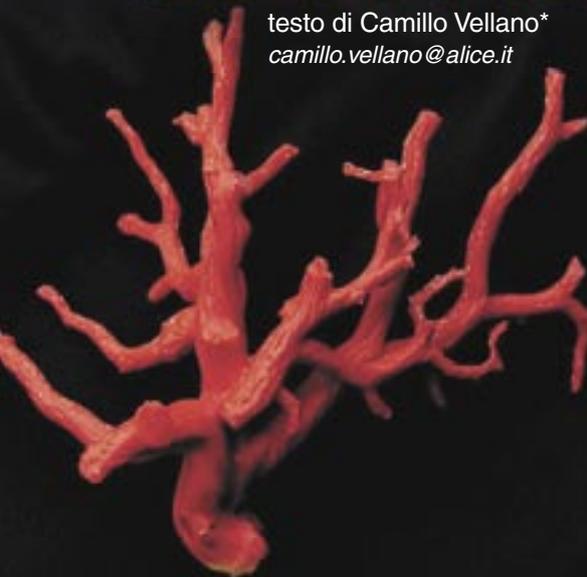
*La macchina del Tempo* (-44,88%) e *Quark* (27,37%). Scende anche *Explora*, mentre *Airone* si ferma a 55.454 (- 11,46%) e *Focus* a 663.223 copie (-8,16%). Il trend di crisi va avanti da almeno 3 anni: sarà dunque il caso di mettere in discussione il modello dei periodici a divulgazione scientifica? O forse è la stessa divulgazione scientifica a essere entrata in crisi, non sapendosi più rivolgersi "all'uomo della strada", ma solo a un pubblico ristretto di addetti ai lavori? Rischio più volte paventato da grenreport.it: quello di un'informazione scientifica - ambientale corretta che non trova la giusta strada per raggiungere il cittadino se non attraverso messaggi "urlati" che sfruttano media sensazionalistici.

**E Piemonte Parchi?**

Continuiamo ad avere ad avere affezionati abbonati (tra i 7/8.000) che quest'anno sono saliti a 13.00. grazie alla volontà del Museo regionale di Scienze naturali di abbonare tutti gli insegnanti di Scienze del Piemonte. Continua a ricevere attestati di stima, nell'attesa che venga individuato un direttore responsabile in grado di migliorare la "rotta" e di superare difficoltà.... come il ritardo accumulato per questo numero. Ce ne scusiamo con i lettori.

# Il corallo di Darwin

testo di Camillo Vellano\*  
 camillo.vellano@alice.it



**È** un termine entrato nel linguaggio comune: ne parlano i media, e talvolta a vanvera. È la biodiversità, cioè l'enorme numero di specie animali e vegetali che popolano la Terra. Alla situazione attuale si è giunti attraverso il processo dell'evoluzione, con la continua formazione di nuove specie (speciazione) e contemporaneamente la scomparsa di altre (estinzione). Su quest'ultimo fenomeno ha avuto un'influenza rilevante anche l'attività dell'uomo moderno, con le sue esigenze e la sua operosità. Attualmente scompaiono dalla Terra in media due specie animali ogni 9 minuti! Esistono, però, gruppi di animali sui quali

l'uomo si è particolarmente accanito: fra questi molti invertebrati e vertebrati marini, e un cenno particolare meritano i coralli.

Rozzi globuli di materiale corallino semilavorato possono essere fatti risalire al periodo paleolitico (da 35.000 a 10.000 anni fa.), ma i primi veri manufatti risalgono al neolitico (meno di 10.000 anni fa). Già nel 2.000 a.C. sumeri, egiziani e fenici lo utilizzavano, e i romani ne esaltarono la bellezza in gioielleria e il loro potere apotropaico.

Presso gli antichi greci, il corallo rosso era ritenuto il sangue della Medusa decapitata da Perseo, quindi simbolo della vita che si trasforma in morte. Con l'avvento del cristianesimo divenne, invece, simbolo del passaggio dalla vita alla morte, e poi alla risurrezione; un simbolo sacrale del sangue di Cristo. Per questo, spesso utilizzato per adornare arredi sacri e oggetto di doni preziosi a re e papi.

## La biologia

La classe degli Antozoi, alla quale appartengono i coralli, fa parte del *phylum* dei Celerentati. Per il loro aspetto esteriore gli Antozoi sono stati a lungo, e dallo stesso Linneo, considerati vegetali. Degli Antozoi fanno parte anche i Madreporari che formano "le barriere" o gli "atolli" come la "Grande Barriera" che circonda le coste nord orientali dell'Australia per oltre 1.200 miglia. Coralli

fossilizzati hanno creato interi sistemi montagnosi, quali le Dolomiti.

Il materiale corallino è una sostanza prodotta dall'attività di polipetti bianchi, minuscoli organismi viventi simili a piccoli fiori. Vivono in colonie protette da materiale calcareo o corneo che producono essi stessi, e in comunicazione fra loro, tramite canali. La riproduzione avviene per via asessuale (scissione o gemmazione) ma anche per via sessuale. Quella asessuale garantisce il costante accrescimento della colonia. Vivono a temperature tra i 18 e 20 °C, dai 10 ai 2.000 metri di profondità, in acque pulite, con salinità elevata e media luminosità. La loro vita dura dai 18 ai 20 anni.

## Come si pesca e si lavora

Fino a non molto tempo fa era portato in superficie utilizzando reti a strascico che aravano i fondali, sradicando e distruggendo ogni forma di vita. Altrettanto dannoso era l'uso "dell'ingegno", o "croce di S.Andrea", bracci di legno gravati da pesi e alle cui estremità erano fissate reticelle a forma di cono. Calati dalla barca con movimenti rotatori e sussultori, facevano impigliare nelle reti i rami di corallo e portati in superficie. Adesso, almeno dove la pesca è regolamentata, è permesso unicamente il prelievo a mano, solo in determinate zone e soltanto da parte di subacquei autorizzati. I pezzi di corallo sono poi puliti, tagliati, lavati e lucidati



### Biodiversità in pericolo?

Ancora oggi la "fame" di coralli è grandissima e minaccia, insieme con altre cause, la loro sopravvivenza. Gli oggetti di corallo, soprattutto quello rosso, sono, infatti, considerati un potente amuleto contro calamità naturali, forze del male e pericoli d'ogni tipo, tant'è che in certe zone si usa regalare ai neonati un braccialetto di questo materiale prezioso. Ma la passione per il corallo nasce anche dalla bellezza dei monili in cui è utilizzato: ha contagiato dive che fanno tendenza come Sharon Stone o Naomi Campbell, ma anche personaggi famosi come Jacqueline Kennedy.

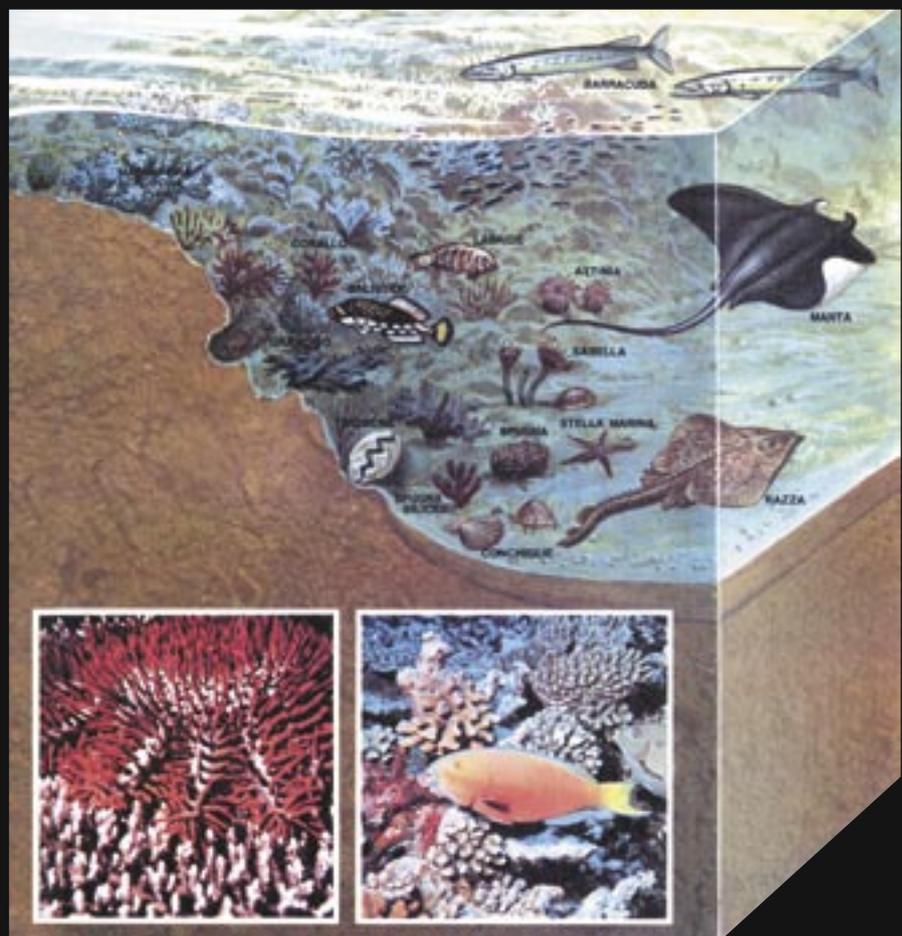
Porta con sé anche un'antichissima tradizione come medicamento antinfiammatorio e come sostitutivo del calcio contro il rachitismo, per le donne in menopausa o in pazienti affetti da osteoporosi; il medicamento corallino deve, però, essere preparato con un procedimento di depurazione che necessita di ben 21 tappe. Negli USA la "coralloterapia" ha determinato nel 2002 un fatturato superiore ai 150 milioni di dollari.

Ecco perché in molti Paesi del Mondo, la sua pesca e l'incontrollata commercializzazione ne mettono in pericolo l'esistenza. L'Indonesia con le sue 17 mila isole vanta le più ricche ed estese colonie coralline del Mondo e probabilmente una biodiversità maggiore che ogni altro Paese.

A rappresentare una minaccia, oltre alla pesca clandestina esercitata con strumenti distruttivi come le "croci di S. Andrea", ci sono anche i cambiamenti climatici che innalzano la temperatura delle acque marine. Oltre a

vari tipi di inquinamento. Le colonie di corallo rosso, poi, sono molto sensibili alle anomalie termiche. Nei nostri mari le ondate di caldo delle estati 1999 e 2003 hanno provocato danni consistenti. Nel Mare di Portofino, ad esempio, la temperatura ha raggiunto i 24 °C sino a 20 metri di profondità e per più di 20 giorni, provocando uno stress letale per

molte colonie di gorgonie e di corallo rosso. Si prevede che, causa dell'effetto serra e conseguente aumento della temperatura (anche solo di un paio di gradi), la barriera corallina australiana perderà tutti i suoi preziosissimi coralli entro il 2050, al massimo il 2100. Anche la sabbia portata in sospensione da dragaggi, posa di cavi sottomarini

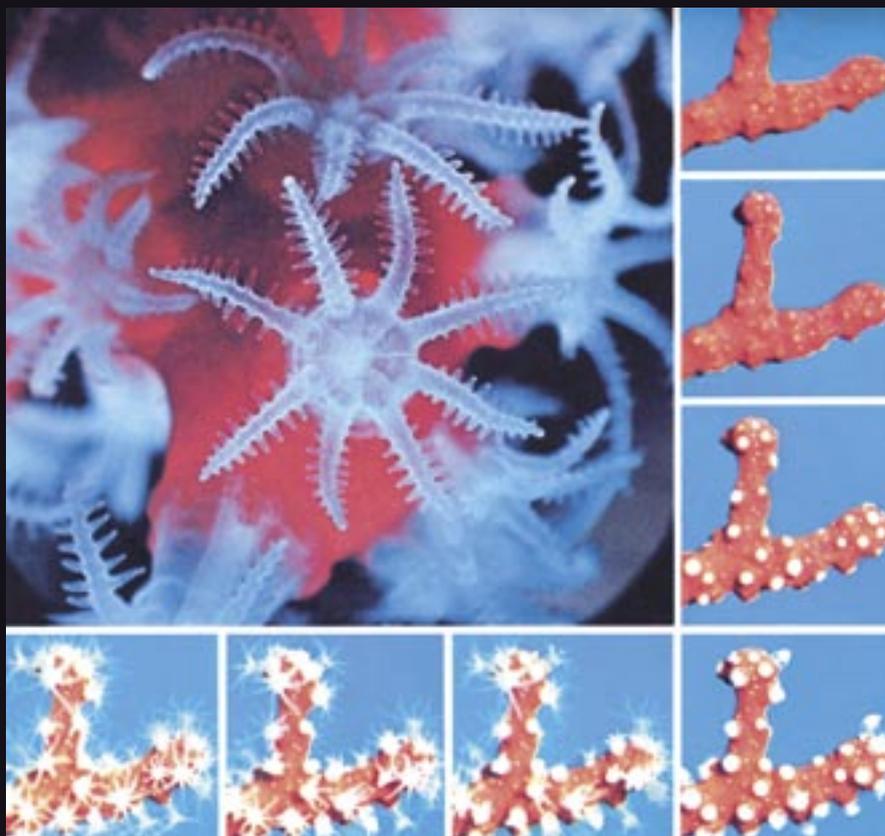


o trivellazioni, ha pesanti effetti nocivi, soffocandolo letteralmente.

### Che fare?

Oggi, limitandoci agli "affari" di casa nostra, la proposta di legge presentata alla Camera nel 1996 sulle norme in materia di pesca del corallo rosso mediterraneo dice che "per garantire e promuovere il corretto e razionale sfruttamento del corallo rosso mediterraneo... la pesca del corallo è soggetta a pianificazione e a regime concessorio...". La regione autonoma della Sardegna peraltro, aveva già emesso suoi regolamenti, (anche se in quello del 1979 era ancora consentito l'uso della croce di S. Andrea). Tuttavia già nell'89 il legislatore sardo aveva limitato le attrezzature lecite alla sola "... piccozza, usata da pescatori equipaggiati con apparecchi individuali, autonomi o no, per la respirazione subacquea". Successive limitazioni e precisazioni sono state introdotte nel 2005. Recentemente la Commissione Generale della Pesca nel Mediterraneo (CGPM) ha deciso di impedire la pesca a strascico nelle acque profonde a 25 miglia da S. Maria di Leuca in Puglia per proteggere la rarissima barriera corallina con coralli bianchi.

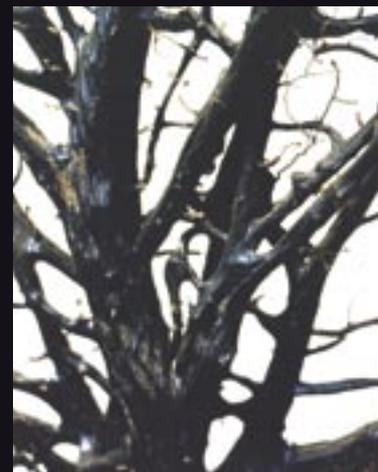
La tutela dei coralli è stata discussa anche dall'International coral Reef di Bali (2003) e di Okinawa del 2004 ("... coral reefs are invaluable human treasure") e nel meeting di Tabarka, sulla costa



tunisina (2006). Qui sono state espresse preoccupazioni per il rischio che corrono i coralli presenti nel Mediterraneo per la pesca illegale (ogni anno, vengono pescate clandestinamente 70 tonnellate di corallo rosso).

Per il futuro, i Paesi mediterranei chiedono la creazione di riserve sommerse,

e l'avvio di colture. In Francia riserve naturali di corallo, con risultati tangibili, esistono già da molti anni a Port Cros e a Cassis, di fronte a Tolone. Per quanto riguarda le colture, l'Università di Marsiglia e il CNRS sono riusciti a far crescere piccole colonie di polipi corallini su substrati artificiali, mantenuti



## I coralli più noti

nome	Colore e caratteristiche	localizzazione
Mediterraneo	rosso	Sicilia, Sardegna, Tunisia
Sciacca	arancio, subfossile	Sicilia
Mis o Misu	bianco o rosa pallido	Giappone, Filippine
Pelle d'angelo (Boke)	rosa, è il più prezioso	Giappone
Satsuma	dal rosso al bianco nello stesso ramo, adatto per incisioni.	Giappone, Filippine
Nero	di materiale corneo, si piega al calore	Oceano Pacifico

in ambiente ombreggiato come le grotte. Ci vogliono però almeno 5 anni perché si formi un piccolo strato dei piccoli polipi e poi colonie di 3-4 cm d'altezza da impiantare in luoghi naturali.

Da *I coralli di Darwin*, H. Bredekamp, Bollati Boringhieri, 2006.

**Per saperne di più**

*Profondo rosso* di Sergio Loppel, Echovideo produzione. Il dvd, secondo premio al concorso del cinema subacqueo dell'Historical Diving Society Italia, costa 35 € (spedizione compresa) e si può richiedere all'autore (tel. 0143 677091, mail: lopezki@libero.it).

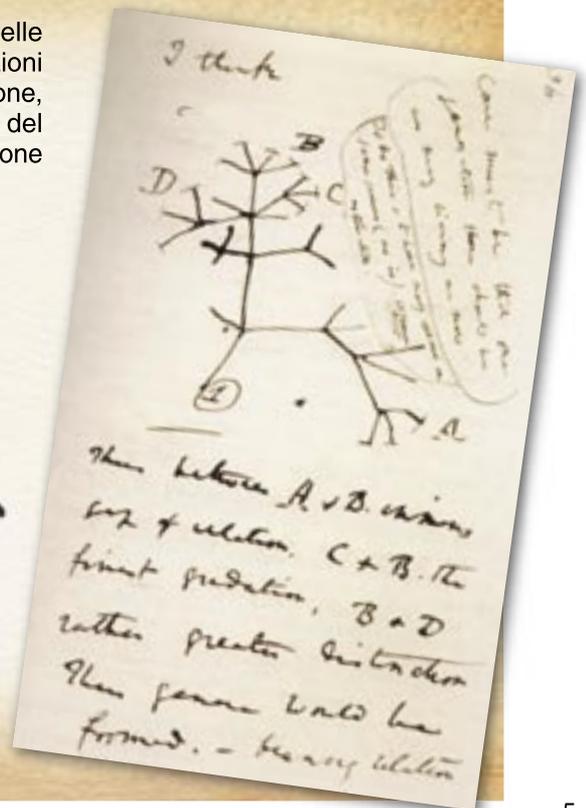
\*presidente onorario comitato scientifico MRSNT



**I coralli di Darwin**

Di ritorno dal suo viaggio intorno al mondo, Darwin formulò le sue prime idee sull'evoluzione. Usando come modello grafico il disegno di un albero commentava: "Gli esseri organizzati rappresentano un albero. Ramificati in modo irregolare, alcuni rami più ramificati. Di qui i generi". Con "l'albero della vita" utilizzò un'immagine ampiamente diffusa, sfruttata in tutti i settori della scienza, del sociale e del biologico. Tuttavia quest'astrazione venne ben presto messa in discussione per il fatto che, con la sua fitta ramificazione (figura 1) faceva piuttosto pensare a un cespuglio che, però, male illustra il pensiero del suo autore. Fu lo stesso Darwin che, criticando il modello ad albero, pose in cima a un nuovo schizzo la frase: "L'albero della vita dovrebbe forse chiamarsi il corallo della vita". Darwin pensò al corallo perché questo, con i suoi tronchi atrofizzati che

potevano rappresentare fossili delle specie estinte, e le sue ramificazioni divergenti simbolo della speciazione, offrivano un'immagine adeguata del suo pensiero e una chiara negazione di quello di Lamarck (figura 2).



# Obiettivo paesaggio

testo di Andrea Cavaliere  
e Ippolito Ostellino  
*iostellino.parcopotorinese@inrete.it*

## L'Osservatorio dei Parchi del



Il Po a Carmagnola



Il Sangone fra Rivalta torinese e Orbassano.

**P**archi e paesaggio, un legame inscindibile. Nel marzo dell'anno scorso, gli enti di gestione del Parco fluviale del Po Torinese, della Collina Torinese e il Dipartimento interateneo Territorio del Politecnico di Torino hanno firmato un protocollo d'intesa per l'istituzione di un osservatorio del paesaggio dei Parchi del Po e della Collina Torinese ([www.ocs.polito.it/osservatoriopaesaggio.htm](http://www.ocs.polito.it/osservatoriopaesaggio.htm)). La sua ideazione si ispira alla Convenzione europea sul paesaggio (CEP) e al "Codice dei beni culturali e del paesaggio", richiamando l'importanza di far nascere osservatori del paesaggio a scala regionale per diffondere e accrescere la conoscenza del paesaggio e rafforzare la cooperazione tra le amministrazioni pubbliche "nella definizione di indirizzi e criteri riguardanti le attività di tutela,

pianificazione, recupero e valorizzazione del paesaggio" (art. 132 della Convenzione europea).

Principale scopo, "osservare" e comunicare al pubblico il cambiamento della qualità del paesaggio, ma anche "educare a osservarlo", come momento di scoperta di ciò che costituisce il carattere e il valore del paesaggio. A questa funzione si aggiunge quella di costituire il luogo di raccolta e scambio delle visioni e dei modelli che le popolazioni locali esprimono dei luoghi di una determinata regione, in coerenza con la definizione del paesaggio data dalla convenzione.

Osservare il paesaggio significa in primo luogo imparare a scoprirlo. L'osservatorio dei due parchi piemontesi si ripromette che lo sguardo sul paesaggio cessi di essere un fenomeno marginale, distratto

e relegato nella sfera del privato, per diventare un fenomeno di interesse culturale, capace di scendere in profondità e, soprattutto, di riconosciuto interesse pubblico: imparare a vedere, e tutelare e costruire paesaggi di valore. Occorre innanzitutto imparare a interpretare i luoghi cogliendone i valori identitari. Capacità di vedere e di valutare che non può essere affidata solamente agli esperti, ma deve diventare un patrimonio culturale diffuso.

L'osservatorio intende seguire le trasformazioni e valutarle attraverso un sistema di monitoraggio fondato su adeguati indicatori. Ha il compito di mostrare pubblicamente come i piccoli e grossi interventi, che si accumulano sul territorio, continuano ad alimentare quella che Eugenio Turri chiamò la "Grande Trasformazione" del paesaggio



# Po e della Collina Torinese



La Dora Baltea a Mazzé.

italiano. Una trasformazione prodotta senza che venga osservata e valutata per i suoi effetti complessivi.

Infine, dovrà anche essere uno strumento attraverso cui si conoscono e si diffondono le migliori pratiche di gestione e di trasformazione del paesaggio. A questo scopo è indispensabile aprire un dialogo con il contributo degli enti locali e le forze sociali e culturali operanti nelle comunità locali, attraverso la costituzione di un network per l'innovazione, il cui scopo è quello di identificare le migliori pratiche, incentivarne la produzione e accelerarne la più ampia diffusione.

Per poter rendere accessibili al vasto pubblico le diverse aree di lavoro è stato costruito un sito web (grazie alla competenza maturata nel settore da OCS) che rappresenta una nuova iniziativa di contatto fra il pubblico e i

temi della tutela del paesaggio: [www.ocs.polito.it/osservatoriopaesaggio.htm](http://www.ocs.polito.it/osservatoriopaesaggio.htm). Un'esperienza che, derivando dalla cultura delle aree protette, si propone come strumento nuovo anche all'interno della stessa cultura dei parchi, ancora spesso legata a una visione di tutela "naturalistica" del territorio.

#### **Ambito territoriale e aree tematiche**

L'Osservatorio svolge la sua attività all'interno del perimetro dei comuni afferenti alle Aree protette dei due enti, ma anche su quelle esterne che abbiano attinenza territoriale e funzionale con il parco. Sono otto i diversi ambiti paesaggistici individuati: Da Casalgrasso a Carmagnola (ambito A); Il Sangone (ambito B) Il Po in città. (ambito C); La Stura di Lanzo (ambito D); da Chivasso a Verrua Savoia (ambito E); la Dora Baltea

(ambito G); la Collina torinese – Collina di Superga (ambito H) e infine la collina torinese – Bosco del Vaj (ambito I).

L'Osservatorio si articola inoltre in aree tematiche: l'*Atlante*, il luogo della conoscenza geografica dell'ambito territoriale di studio; il *Filo d'Arianna*, che invita a "scoprire" il paesaggio e a ritrovarne luoghi e percorsi; le *Trasformazioni*, in cui si descrivono i cambiamenti e le progettualità in atto sul territorio; e le *Innovazioni*, la sezione in cui presentare e promuovere la diffusione e lo scambio delle buone pratiche di tutela e valorizzazione del paesaggio.

L'Osservatorio è impegnato nello sviluppo di tre filoni di approfondimento tematici: I *sentieri e l'accessibilità al paesaggio*, che mira a valorizzare l'importante esperienza e l'attività svolta da un decennio dal Coordinamento

associativo sentieri della Collina torinese, attraverso l'analisi dei percorsi più significativi per rilevanza storica, paesaggistica e naturalistica capaci di diventare un "mezzo" per la conoscenza del paesaggio della collina torinese; l'*Osservatorio aerofotografico*, che attraverso la sequenza delle foto aeree e delle immagini satellitari di Google Earth si propone di monitorare l'evoluzione e la trasformazione del paesaggio; l'identificazione delle buone pratiche di trasformazione del territorio attuate da soggetti pubblici o privati e l'analisi delle loro ricadute sul paesaggio.

La sua struttura prevede un Comitato tecnico (Piergiorgio Bevione - presidente Ente parco fluviale del Po del tratto Torinese, Fabrizio Bertolino, presidente Ente di gestione delle Aree protette della Collina Torinese, Carlo Socco, Osservatorio città sostenibili - DITER - Politecnico e Università di Torino); un direttore (Ippolito Ostellino, Parco fluviale del Po-tratto torinese); un co-direttore (Graziano Del mastro, direttore della collina torinese, referente per il territorio collinare); e un nutrito staff tecnico (*OCS - DITER*: Mario Fadda, Andrea Cavaliere, Stefania M. Guarini, Elisabetta Rosa, Silvia Tarditi. Parco del Po del tratto Torinese: Roberto Damilano, Andrea Insalata, Laura Succi. Collina Torinese: Francesco Mastro Simone. *Referenti Progetto "Confluenze NW"*: Giorgio Beltramo, Aldo Pasquero, Stefano Roletti. Referenti progetto "Sentieri della Collina Torinese": Bruno Fattori, Mario Orsi).



La passerella sul Sangone alBoschetto di Nichelino.



L'Isolone Bertolla sl Po fra Torino e San Mauro.



# Obiettivo paesaggio

testo di Andrea Cavaliere  
e Ippolito Ostellino  
*iostellino.parcopotorinese@inrete.it*  
foto arc. Parco Po torinese

## L'Osservatorio dei Parchi del



Il Po a Carmagnola



Il Sangone fra Rivalta torinese e Orbassano.

**P**archi e paesaggio, un legame inscindibile. Nel marzo dell'anno scorso, gli enti di gestione del Parco fluviale del Po Torinese, della Collina Torinese e il Dipartimento interateneo Territorio del Politecnico di Torino hanno firmato un protocollo d'intesa per l'istituzione di un osservatorio del paesaggio dei Parchi del Po e della Collina Torinese ([www.ocs.polito.it/osservatoriopaesaggio.htm](http://www.ocs.polito.it/osservatoriopaesaggio.htm)). La sua ideazione si ispira alla Convenzione europea sul paesaggio (CEP) e al "Codice dei beni culturali e del paesaggio", richiamando l'importanza di far nascere osservatori del paesaggio a scala regionale per diffondere e accrescere la conoscenza del paesaggio e rafforzare la cooperazione tra le amministrazioni pubbliche "nella definizione di indirizzi e criteri riguardanti le attività di tutela,

pianificazione, recupero e valorizzazione del paesaggio" (art. 132 della Convenzione europea).

Principale scopo, "osservare" e comunicare al pubblico il cambiamento della qualità del paesaggio, ma anche "educare a osservarlo", come momento di scoperta di ciò che costituisce il carattere e il valore del paesaggio. A questa funzione si aggiunge quella di costituire il luogo di raccolta e scambio delle visioni e dei modelli che le popolazioni locali esprimono dei luoghi di una determinata regione, in coerenza con la definizione del paesaggio data dalla convenzione.

Osservare il paesaggio significa in primo luogo imparare a scoprirlo. L'osservatorio dei due parchi piemontesi si ripromette che lo sguardo sul paesaggio cessi di essere un fenomeno marginale, distratto

e relegato nella sfera del privato, per diventare un fenomeno di interesse culturale, capace di scendere in profondità e, soprattutto, di riconosciuto interesse pubblico: imparare a vedere, e tutelare e costruire paesaggi di valore. Occorre innanzitutto imparare a interpretare i luoghi cogliendone i valori identitari. Capacità di vedere e di valutare che non può essere affidata solamente agli esperti, ma deve diventare un patrimonio culturale diffuso.

L'osservatorio intende seguire le trasformazioni e valutarle attraverso un sistema di monitoraggio fondato su adeguati indicatori. Ha il compito di mostrare pubblicamente come i piccoli e grossi interventi, che si accumulano sul territorio, continuino ad alimentare quella che Eugenio Turri chiamò la "Grande Trasformazione" del paesaggio



# Po e della Collina Torinese



La Dora Baltea a Mazzé.

italiano. Una trasformazione prodotta senza che venga osservata e valutata per i suoi effetti complessivi.

Infine, dovrà anche essere uno strumento attraverso cui si conoscono e si diffondono le migliori pratiche di gestione e di trasformazione del paesaggio. A questo scopo è indispensabile aprire un dialogo con il contributo degli enti locali e le forze sociali e culturali operanti nelle comunità locali, attraverso la costituzione di un network per l'innovazione, il cui scopo è quello di identificare le migliori pratiche, incentivarne la produzione e accelerarne la più ampia diffusione.

Per poter rendere accessibili al vasto pubblico le diverse aree di lavoro è stato costruito un sito web (grazie alla competenza maturata nel settore da OCS) che rappresenta una nuova iniziativa di contatto fra il pubblico e i

temi della tutela del paesaggio: [www.ocs.polito.it/osservatoriopaesaggio.htm](http://www.ocs.polito.it/osservatoriopaesaggio.htm). Un'esperienza che, derivando dalla cultura delle aree protette, si propone come strumento nuovo anche all'interno della stessa cultura dei parchi, ancora spesso legata a una visione di tutela "naturalistica" del territorio.

#### **Ambito territoriale e aree tematiche**

L'Osservatorio svolge la sua attività all'interno del perimetro dei comuni afferenti alle Aree protette dei due enti, ma anche su quelle esterne che abbiano attinenza territoriale e funzionale con il parco. Sono otto i diversi ambiti paesaggistici individuati: Da Casalgrasso a Carmagnola (ambito A); Il Sangone (ambito B) Il Po in città. (ambito C); La Stura di Lanzo (ambito D); da Chivasso a Verrua Savoia (ambito E); la Dora Baltea

(ambito G); la Collina torinese – Collina di Superga (ambito H) e infine la collina torinese – Bosco del Vaj (ambito I).

L'Osservatorio si articola inoltre in aree tematiche: l'*Atlante*, il luogo della conoscenza geografica dell'ambito territoriale di studio; il *Filo d'Arianna*, che invita a "scoprire" il paesaggio e a ritrovarne luoghi e percorsi; le *Trasformazioni*, in cui si descrivono i cambiamenti e le progettualità in atto sul territorio; e le *Innovazioni*, la sezione in cui presentare e promuovere la diffusione e lo scambio delle buone pratiche di tutela e valorizzazione del paesaggio.

L'Osservatorio è impegnato nello sviluppo di tre filoni di approfondimento tematici: I *sentieri e l'accessibilità al paesaggio*, che mira a valorizzare l'importante esperienza e l'attività svolta da un decennio dal Coordinamento

associativo sentieri della Collina torinese, attraverso l'analisi dei percorsi più significativi per rilevanza storica, paesaggistica e naturalistica capaci di diventare un "mezzo" per la conoscenza del paesaggio della collina torinese; l'*Osservatorio aerofotografico*, che attraverso la sequenza delle foto aeree e delle immagini satellitari di Google Earth si propone di monitorare l'evoluzione e la trasformazione del paesaggio; l'identificazione delle buone pratiche di trasformazione del territorio attuate da soggetti pubblici o privati e l'analisi delle loro ricadute sul paesaggio.

La sua struttura prevede un Comitato tecnico (Piergiorgio Bevione - presidente Ente parco fluviale del Po del tratto Torinese, Fabrizio Bertolino, presidente Ente di gestione delle Aree protette della Collina Torinese, Carlo Socco, Osservatorio città sostenibili - DITER - Politecnico e Università di Torino); un direttore (Ippolito Ostellino, Parco fluviale del Po-tratto torinese); un co-direttore (Graziano Del mastro, direttore della collina torinese, referente per il territorio collinare); e un nutrito staff tecnico (*OCS - DITER*: Mario Fadda, Andrea Cavaliere, Stefania M. Guarini, Elisabetta Rosa, Silvia Tarditi. Parco del Po del tratto Torinese: Roberto Damilano, Andrea Insalata, Laura Succi. Collina Torinese: Francesco Mastro Simone. *Referenti Progetto "Confluenze NW"*: Giorgio Beltramo, Aldo Pasquero, Stefano Roletti. *Referenti progetto "Sentieri della Collina Torinese"*: Bruno Fattori, Mario Orsi).



La passerella sul Sangone al Boschetto di Nichelino.



L'Isolone Bertolla sul Po fra Torino e San Mauro.



# Montecristo

## Storia e natura nell'Arcipelago Toscano

testo di Massimo Piacentino  
ardeas@virgilio.it

**M**ontecristo è un'isola situata nel Mar Tirreno a sud dell'Isola d'Elba e a ovest dell'Isola del Giglio e del Monte Argentario.

Questa piccola perla del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano, famosa al grande pubblico per il romanzo di Dumas // *Conte di Montecristo*, ha una superficie di soli 10 km<sup>2</sup> per 16 chilometri di costa ed è nella sua bellezza paesaggistica che si cela quel tesoro cercato da molti.

L'isola di Montecristo è sicuramente, non solo per le sue caratteristiche morfologiche, la più selvaggia e inaccessibile dell'intero arcipelago, oltre che la più salvaguardata.

Di forma piramidale è composta principalmente da granito grigio-rosa, il suo territorio prevalentemente montuoso si presenta come un'imponente blocco granitico dove l'esotico Ailanto (*Ailanthus altissima*) ha preso il sopravvento sull'originaria vegetazione mediterranea di boschi di lecci, essenza oramai rarissima.

L'isola era conosciuta sin dall'antichità dai greci, che la chiamarono Ocrasia, dai cartaginesi e dai fenici; furono gli etruschi a chiamare l'isola Artemisia, e a iniziare lo sfruttamento boschivo di Montecristo utilizzando i lecci per alimentare i forni necessari alla fusione dei metalli.

Ai romani, che diedero il nome di Ogiasa e *Isula jovis*, dell'isola era conosciuto il granito che prelevavano in blocchi per la costruzione delle ville Patrizie.

Si narra che nel 455 dell'era cristiana, San Mamiliano, vescovo di Palermo, insieme ad alcuni monaci, approdasse nell'isola per sfuggire alle persecuzioni del re dei Vandali Genserico, fondando il primo nucleo religioso e ribattezzando l'isola con l'attuale nome di Montecristo.

Qui, Mamiliano, lontano dagli sfarzi della città, condusse una vita umile, frugale e da eremita vivendo in quella che oggi è chiamata Grotta del Santo.

Nel VII secolo i successori di San Mamiliano, ricevuta da Papa Gregorio la regola Benedettina, costruirono il monastero dedicato al santo di cui sono presenti ancora le rovine.

Nel 1216 fu imposta ai monaci la regola di Camaldoli, e sempre in questo periodo l'imperatore Federico II relegò sull'isola il Guelfo Ranieri di Buondelmonte, costringendolo a vestire l'abito monacale.

Nel 1399 l'isola passò, con Pianosa ed Elba, alla Signoria di Gherardo d'Appiano e fu considerata luogo di confino.

Questo per Montecristo fu l'inizio di un periodo buio a causa di alterne vicende e lotte marinare, oltre che per le frequenti incursioni di pirati e dei turchi (Dragut in particolare) che costrinsero i monaci ad abbandonare l'isola intorno al 1558.

Per alcuni secoli Montecristo rimase priva d'abitanti ed esclusiva meta d'avventurieri e pirati che utilizzarono l'isola come porto sicuro e approdo per l'approvvigionamento d'acqua dolce. Intorno al 1814 passò in proprietà al Granducato di Toscana che fece diversi tentativi di colonizzazione agraria con pessimi risultati. Nel 1848 venne concessa in uso al francese Abrial che iniziò la costruzione degli edifici in Cala Maestra. Nel 1852 l'isola fu venduta al Lord inglese Watson Taylor, appassionato botanico che vi introdusse piante esotiche ed eucalipti (oltre all'infestante Ailanto), e fece costruire la splendida villa su Cala Maestra, ancor oggi presente.

Dal 1870 l'isola passò di proprietà al Regno d'Italia e per alcuni anni, pescatori a parte, rimase disabitata. Nel

1889 venne affidata al Marchese Carlo Ginori che restaurò la villa e trasformò l'isola in riserva venatoria occupandosi con molta cura della salvaguardia della fauna selvatica locale.

Pochi anni dopo, il Marchese Ginori rinunciò in favore di Vittorio Emanuele III alla concessione dell'isola, che venne adibita a riserva di caccia dei Savoia. Durante il secondo conflitto bellico, Montecristo ospitò un'installazione tedesca ma non subì le mortificazioni della guerra; rimase poi abbandonata fino a metà degli Anni '60 quando, una società immobiliare romana, ottenne la concessione dell'isola.

Non ci volle molto per capire quali fossero le vere intenzioni dell'immobiliare: un esclusivo complesso residenziale per pochi (e facoltosi..) eletti. Si sparse la voce e grazie alle proteste dei pescatori e di molti altri toscani, venne revocata la concessione e nel 1970 Montecristo tornò al Demanio. Nel 1971 nacque finalmente la Riserva naturale. Il mini-

stero dell'Ambiente, sotto la forte spinta ambientalista, comprese l'importanza di questo sito naturale e nel 1977 nominò Montecristo Riserva naturale in Riserva biogenetica. Nel 1979 a tutela dei pochi esemplari rimasti, venne istituita la "Zona di tutela biologica per la Foca Monaca" con divieto di transito e ancoraggio a 500 metri dalla costa dell'isola, divieto in seguito esteso a 1000 metri (1988); nello stesso anno il Consiglio d'Europa attribuì all'isola il *Diploma Europeo per la conservazione dell'ambiente*. Dal 1996 l'Isola di Montecristo fa parte del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano.

### Non solo storia...

Bella e impossibile: mai parole più appropriate per descrivere brevemente l'isola. Il paesaggio si presenta montuoso, aspro e selvaggio con una macchia bassa e rada, profumata di cisto e rosmarino; il rosa del granito spesso esposto al sole e all'impietoso Maestrale, si tuffa nel blu cobalto del profondo Tirreno.

A Montecristo si arriva sbarcando a Cala Maestra, dove l'unica spiaggia bassa presente sull'isola forma un approdo naturale e l'acqua di un cristallino imbarazzante non riesce a nascondere l'abbondante fauna ittica presente. Si è accolti dai coniugi Benelli, custodi ed esclusivi (oltre che felici) abitanti dell'isola. A pochi metri da Cala Maestra sorge villa Watson-Taylor dove si trovano praticamente gli unici alberi di tutta l'isola: eucalipti, pini domestici e giganteschi

ailanti che nulla hanno a che vedere con l'originaria copertura arborea di Montecristo.

Da qui partono anche gli unici due sentieri che tagliando longitudinalmente l'isola ne permettono l'esplorazione in sicurezza della stessa. La fauna dell'isola vede le capre selvatiche (*Capra aegagrus*), stimate in 500 esemplari nell'ultimo censimento del 2003, dominatrici incontrastate del territorio. Questi animali originari dell'Asia Minore, portate probabilmente



dai Fenici, inselvatichendosi, hanno con la loro voracità, nel corso dei secoli, modificato la macchia mediterranea originaria impedendo ai giovani lecci di sopravvivere .

La Capra di Montecristo si è perfettamente ambientata nell'habitat spiccatamente rupicolo dell'isola con arbusti sparsi intercalati a vasti affioramenti di roccia viva e pietraie, dove la vegetazione è in prevalenza rappresentata da Erica (Erica arborea e Erica scoparla), Cisto (*Cistus monspeliensis*), Rosmarino (*Rosmarinus officinalis*) e Ailanto, che viene da loro risparmiato perché sgradevole al gusto.

Tra le rocce spesso si nasconde la Vipera (*Vipera hugyi*), il Biacco (*Coluber viridiflavus katzeri*), il Discoglossus sardo (*Discoglossus sardus*); unico endemismo dell'isola è la Lucertola di Montecristo (*Podarcis sicula calabresiae*) presente praticamente ovunque.

L'avifauna conta diverse decine di specie nidificanti tra cui spiccano diverse coppie di Falco Pellegrino (*Falco peregrinus*), il rarissimo Gabbiano Corso (*Larus arduinii*), una numerosa colonia di Gabbiano Reale (*Larus argentatus*) e numerosi specie di passeriformi. Durante i periodi di "passo", sull'isola è possibile osservare



quotidianamente centinaia d'uccelli di specie diverse che scelgono Montecristo come luogo di rifugio e di riposo durante le tappe migratorie.

Importante poi, la presenza della Foca Monaca (*Monachus monachus*), rarissimo mammifero (ultima segnalazione certa 2004 presso Cala Corfù) che continua a frequentare Montecristo grazie anche alla rigida ed efficace sorveglianza dell'isola da parte del Corpo forestale dello Stato.



Si ringrazia per l'ospitalità il Corpo forestale dello Stato, il dottor Patrone, il dottor Canora, il dottor Vagniluca, la stazione C.F.S di Follonica, i coniugi Benelli e l'Ispettore capo Eugenio Sereni (per la sua competenza e simpatia). Senza la loro cortese collaborazione non avrei potuto realizzare questo articolo e vivere attimi di pura serenità.



# Neve di Val Sangone

## Con le ciaspole nel Parco Orsiera

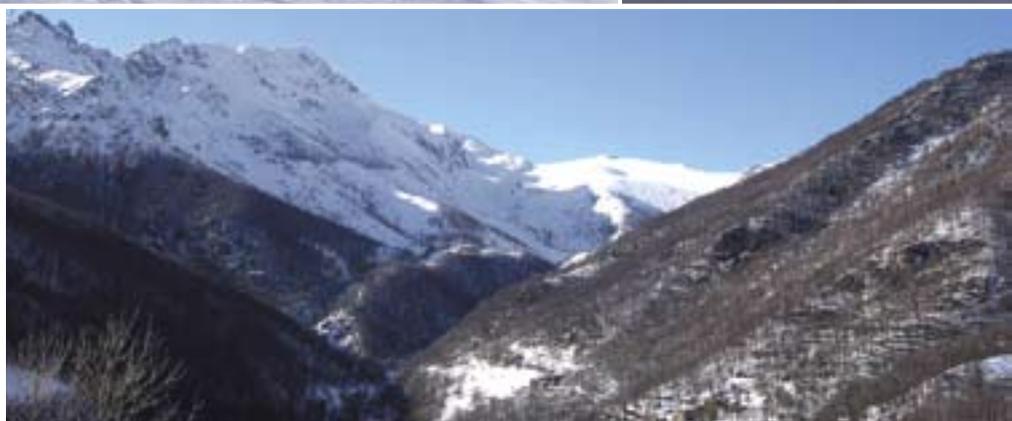
testo di Toni Farina

**V**al Sangone, il volto mattutino del massiccio Orsiera Rocciavrè, dove lo sguardo non è arginato da quinte di montagne ma può abbandonarsi al piano e al suo orizzonte indefinito. Val Sangone, ovvero delle nebbie estive, che incalzate dalla brezza risalgono i valloni e i pendii, costringendo nel regno dell'indistinto i pascoli e i crinali, le combe e i laghi. E lasciando all'immaginazione il compito, insieme arduo e intrigante, di dar corpo all'intorno sfuggente: i Picchi del Pagliaio, la Rocca del Montone, il Robinet e la sua chiesa sulla cima... E così fino a sera, quando la brezza di valle ridona forma al paesaggio.

Attendere la sera. Oppure l'inverno, stagione in cui i crinali tornano netti e si riaffermano sull'orizzonte, e non c'è compromesso fra il loro profilo e il cielo. D'inverno, quando la luce, seppur breve nell'arco del giorno, torna sovrana. E dal Col Bione, o dal Pian Gorai, lo sguardo può riflettersi negli specchi di Avigliana, e apprezzare la vicinanza (e lontananza insieme) a Superga e alla città ai suoi piedi. Dal Col Bione, o dal Pian Gorai, ciaspole ai piedi.

### Le proposte

**Roussa, Balma, Ricciavrè, Sangonetto:** sono quattro i valloni che formano l'alto bacino del Sangone. Disposti a ventaglio nel settore orientale del parco, offrono nella parte inferiore (purtroppo in gran parte esterna all'area protetta) un terreno adatto anche all'escursionismo invernale (sono previsti itinerari segnalati). La parte alta delle valli, al contrario, necessita di precauzioni e allenamento: con la neve, i monti dell'Orsiera non si prestano a eccessive confidenze.



### Nel Vallone del Sangonetto, fra geositi e vecchie borgate

Al margine nord del bacino, il Vallone del Sangonetto è il più adatto ai "vagabondaggi" invernali. L'itinerario ad anello proposto segue il sentiero detto "dei geositi", di grande interesse sotto il profilo geologico (bacheche lungo il percorso). Partenza dalla Borgata Tonda. Imboccato il sentiero per il Colle del Vento, si va in piano fra boschi di latifoglie sul lato sinistro del vallone. Raggiunta in salita graduale la Borgata Dogheria, si prosegue in una fitta faggeta verso Case Sisi, dove il vallone si apre regalando ampie prospettive. In alto, sulla destra, attira lo sguardo la Rocca del Montone, cospicua formazione rocciosa osservabile fin dalla pianura (info: [www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/2006/54.htm](http://www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/2006/54.htm)).

Altra roccia notevole si incontra pochi minuti più avanti: il Roc du Gias (1.350 m), spettacolare blocco di gneiss staccatosi dalla parete in seguito a un antico evento sismico. Passato il Roc, si giunge al ponte per Pian Gorai, dove si entra nel parco. Superato il ponte sul Rio Pairent, si arriva all'ampio pianoro, su cui sorgono una

caratteristica cappella e un pilone votivo. A Pian Gorai (1.385 m) inizia il ritorno; i più allenati possono tuttavia proseguire la salita su terreno aperto e invitante verso l'Alpe di Giaveno e il Colle del Vento (nota gita sci alpinistica).

Scesi all'Alpe Palè, si segue la strada carrozzabile fino al guado sul Sangonetto, dove si imbecca la strada per Case Mamel e Borgata Canalera. Qui si presentano due alternative: seguire il sentiero a monte congiungendosi con il percorso di andata, oppure proseguire sulla strada verso Borgata Aletti, raggiungendo quindi in 5' la strada asfaltata a valle di Tonda.

**In sintesi.** Partenza e arrivo: Borgata Tonda, 1138 m; dislivello: 306 m; tempo a/r: 3 h

### Tra Valle del Sangone e Vallone della Roussa

Un altro anello al margine opposto dell'area, al limitare con la Val Chisone. Seppur più lungo del precedente, l'itinerario segue strade di servizio agli alpeggi ed è privo di difficoltà. Partenza dal parcheggio di servizio al Santuario della Madonna di Lourdes, oltre l'abitato di Forno di Coazze.



Dopo un tratto sulla strada di accesso alla stazione sciistica di Pian Neiretto, si devia sulla strada silvo pastorale per l'Alpe Sellery (sentiero "quota 1.000"). Un lungo traverso in salita precede un ripido tornante a fianco della Loja Scura, notevole fenomeno erosivo formato dal torrente che si tuffa nel fondovalle. Ancora in lieve salita lungo la strada si arriva al guado sul Rio della Porta, affluente del Sangone che segna l'ingresso nel parco e precede l'arrivo all'Alpe Sellery inferiore.

A 1.553 metri di quota, l'alpe è punto di ritorno nonché luogo ideale per l'eventuale sosta pranzo. Per i dotati di gamba buona, ghiotta possibilità di prosecuzione ancora su strada per l'Alpe Sellery superiore, a 1.726 m di quota sotto il Colle della Roussa. Lungo la salita, con una breve variante si raggiunge l'altura sulla quale era edificato il Forte San Maurizio, risalente al 1700, del quale si può osservare la singolare pianta a forma di stella. Possibile discesa diretta lungo ripidi pendii prativi e ricongiunzione al percorso di salita dopo un facile guado e un tratto a mezzacosta. Dall'Alpe Sellery inferiore, si ridiscende la strada di andata fino al confine del parco, deviando quindi

In alto da sinistra:  
Salendo al Colle della Roussa (foto di Mario Cavallo);  
Inverno in Val Sangone, sullo sfondo, la Borgata Porteglio (foto di Claudio Allais).  
In basso:  
Vallone del Sangonetto (foto di Sergio Ruffa).  
Sopra:  
Salendo al Colletto del Forno (foto di Claudio Allais).

a destra verso il Torrente Sangone. Attraversato il corso d'acqua si prosegue verso la Palazzina Sertorio, ex casa di villeggiatura dei titolari della Cartiera di Sangonetto, costruita negli anni '30 e poi abbandonata. Si prosegue poi lungo il sentiero "quota 1.000", pressoché pianeggiante fino alle Prese Meinardo e alle Prese d'Tista, dove ci si immette sulla pista di accesso all'impianto sciistico del Meinardo, ormai dimesso. Seguendola si guarda ancora una volta il Sangone e, in pochi minuti, si chiude l'itinerario.

**In sintesi.** Partenza e arrivo: Borgata Forno di Coazze; dislivello: 550 m; tempo a/r: 5 h.

## Nel parco informati

Sede del Parco Orsiera Rocciavré a Foresto, in Valle di Susa; tel. 0122 47064; e-mail: [parco.corsiera@ruparpiemonte.it](mailto:parco.corsiera@ruparpiemonte.it); [www.parco-orsiera.it](http://www.parco-orsiera.it); [www.parks.it/parco.orsiera.rocciavre/index.html](http://www.parks.it/parco.orsiera.rocciavre/index.html)

Sede operativa in Val Sangone a Coazze; tel. 011 9340322.

Ecomuseo dell'Alta Val Sangone, presso Ufficio turistico di Coazze, via Matteotti 77; tel. 011 9349681; e-mail: [ecomuseo.valsangone@libero.it](mailto:ecomuseo.valsangone@libero.it); [www.ecomuseoalta-valsangone.it](http://www.ecomuseoalta-valsangone.it)

## Vitto e alloggio

A Coazze. Alberghi: Piemonte, via Freinetto 3, tel. 011 9349130; Serenella, viale Italia 85, tel. 011 9349125; Rocciavré, B.ta Ferria, Forno, tel. 011 9349183; Casa Alpina E. Ostorero, B.ta Ferria, Forno, tel. 011 9339706.

Rifugi. CAI Balma, 1986 m, aperto agosto e week-end di giugno, luglio e settembre, tel. 011 9349336; gestore tel. 011 9349101. CAI Ciargiur di Mezzo, 1338 m., tel. gestore 011 9349101

Ristoranti. Trattoria dei Cacciatori, B.ta Marone, Fraz. Indiritto, tel. 011 9349092; Trattoria degli Alpini, B.ta Pantera Fraz. Cervelli, tel. 011 9349212; Club "La Piola" da Rosy, via Matteotti 7, tel. 339 2291515; Circolo La stalla di muccapazza, via Amprino 42, tel. 329 7866471; Ristorante Le Pigne, via Freinetto 54, tel. 011 9339707; Ristorante Piemonte, via Freinetto 3, tel. 011 9349130; Chalet Club, viale Italia 76, tel. 011 9349104; Ristorante Serenella, viale Italia 85, tel. 011 9349125; Ristorante-pizzeria Du Parc 1, via Martoglio 12, tel. 011 9349633; Ristorante-pizzeria Du Parc 2, via Matteotti 56, tel. 011 9340612; Ristorante-pizzeria Rocciavré, B.ta Ferria 4 Fraz. Forno, tel. 011 9349183.

## Come arrivare

Con mezzi propri

Da Torino, con la A 32 del Frejus (uscita Avigliana-Almese) oppure con le SS 24 e 25 fino ad Avigliana. Prosecuzione per Giaveno e Coazze. Da Coazze, seguendo le indicazioni si sale alla borgata Tonda (Vallone del Sangonetto) o alla Frazione Forno (Vallone del Sangone)

Con mezzi pubblici

In treno ad Avigliana ([www.trenitalia.com](http://www.trenitalia.com)); coincidenze per Coazze su autolinea Martoglio (tel. 011 9367028). Da Torino, via Sacchi, autolinea per Giaveno e Coazze sempre Ditta Martoglio. Non esistono mezzi pubblici per le borgate; servizio di taxi locale: tel. 349 4545195.

# STORIA DI UNA SCOPERTA

**Possono convivere protezione della natura e ricerca archeologica? Non solo: può la prima favorire la seconda? Il caso, emblematico, di un parco dell'Appennino romagnolo dove è stata scoperta una villa rustica romana della prima Età imperiale.**

testo di Sandro Bassi  
fotografie di Fabio Liverani  
liveranif@racine.ra.it

**Q**uesta è la storia di una scoperta archeologica. Una delle tante, si dirà, in questa Italia così piena, c'è chi dice "troppo" piena, di memorie storiche, ruderi e reperti, che spesso finiscono con il passare inosservati o dimenticati, "tanto... ce ne sono molti...". Questa storia ha però qualcosa di diverso dal solito, a partire dal sito di ritrovamento, ameno e bellissimo, fatto di boschi di roverella e carpino intercalati a rocce gessose affioranti: un luogo per nulla somigliante a quelli dove si trovano a operare gli archeologi, per lo meno quelli dell'Emilia-Romagna, il più delle volte chiamati in cantieri urbani oppure lungo quell'arteria trafficatissima (da oltre 2 millenni la maggior parte di persone, merci, veicoli, ma anche di idee e culture passa da lì) che è la via Emilia. Stavolta, invece, il tutto è avvenuto in una radura grande non più di 20 per 20 metri incastonata nel minuscolo, ma significativo, Parco naturale Carnè, istituito nel 1971 e ora incluso nel ben più grande (ma non ancora decollato se non nell'atto formale di istituzione, avvenuto nella primavera 2005) Parco regionale della Vena del Gesso.

Immaginate una pendice tappezzata per metà di boschi e per metà di ambienti aperti, colture tradizionali oppure prati naturali, punteggiata qua e là da rocce nude o colonizzate da elicriso, timo, terribinto, ginepro. In una radura di questo

mosaico, nell'estate 2005 il guardiaparco si accinge a demolire i resti di un vecchio capanno. Ai primi scassi, il terreno lascia affiorare degli strani laterizi, sagomati in maniera inequivocabile: si tratta di tegoloni, che, disposti a embrice (cioè parzialmente sovrapposti grazie alla loro conformazione) e alternati a coppi, formano la copertura di un edificio antico, verosimilmente romano. Viene avvertita la Soprintendenza Archeologica che effettua un saggio di scavo, confermando l'ipotesi. Si tratta di un rustico, forse una villa-fattoria o più probabilmente un edificio di servizio, con funzioni agricole e di soggiorno stagionale, come sembrano attestare una zappa in ferro e frammenti di vasellame da mensa. Si organizza una prima campagna di scavi, a cura e a spese della stessa Soprintendenza. Viene messa a nudo tutta l'area interessata, in gran parte occupata dai materiali del tetto, collassato su se stesso forse per un incendio. I materiali dei muri non vengono trovati, semplicemente perché consistevano in pareti d'argilla sorrette da un "telaio" di pali di legno e il tutto è ovviamente deperito. Vengono alla luce anche frammenti vitrei, sottilissimi e con il caratteristico aspetto iridescente dei vetri romani, una fibula in bronzo, un dado da gioco in "pietra verde" vulcanica (gabbro

o serpentino) molto pesante, schegge di selce forse interpretabili come pietre focaie, oltre ad altri frammenti di ceramica di una certa finezza.

"Doveva trattarsi di un insediamento agricolo abbastanza importante, spiega Chiara Guarnieri, responsabile territoriale per la Soprintendenza Archeologica, magari non proprio una villa, che pure dovrebbe esistere nei dintorni, ma sicuramente qualcosa di più di un deposito attrezzi. Da un punto di vista documentario la cosa è doppiamente interessante poiché in zona, cioè sulla Vena del Gesso, 'catena' di colline che dista una ventina di chilometri dalla Via Emilia, in passato si sono avuti altri rinvenimenti dell'epoca romana, ma sempre consistenti in singoli oggetti, frammentari o indicativi di frequentazioni sporadiche, come nei casi di grotte utilizzate come luoghi di culto o di sepoltura. Questo pare il primo insediamento vero, agricolo, stabile o stagionale, comunque in grado di darci informazioni sulla vita quotidiana e sulla cultura materiale dell'epoca, inquadrabile nella prima età imperiale (I-II secolo d.C.)."





### Scavi, parco e scolaresche

E la storia continua. La durata del cantiere ha coinciso con il “top” delle visite al parco da parte di scolaresche. Ovviamente le guide non hanno perso l'occasione per mostrare ai ragazzi l'insolito ritrovamento, non solo per la bellezza della cornice ambientale ma anche e soprattutto per sfatare un luogo comune: l'uomo della strada (e i bambini delle scuole) pensano che l'archeologia equivalga sempre a “scoperte preziose”: tombe, corredi funerari, armi, monete, sculture, comunque oggetti da museo, o da antiquariato. Invece, in questo caso, c'era solo una distesa di cocci. “Eppure tutti, dai bambini fino ai ragazzi, sono rimasti affascinati”, dice Marco Sami, una delle guide. E continua: “Credo che a decretare questo successo abbiano concorso diversi fattori: questo era uno scavo archeologico con un alone di mistero, simile a come lo immaginano i profani, in una zona remota, oggi boscosa e selvatica, ma duemila anni fa coltivata”. Gli operatori, d'intesa con la Soprintendenza, hanno collaborato,

interrompendo ogni volta i lavori e fornendo ai ragazzi informazioni ‘a caldo’, che venivano percepite come occasione unica di confronto e di informazione. Sono subentrate poi altre componenti, anche di tipo psicologico: un archeologo visto così, ‘sul campo’, nei ragazzi suscita ammirazione. “Certo, sappiamo bene, conferma Elisa Brighi, della cooperativa che per conto della Soprintendenza ha seguito lo scavo, che per noi è normale prevedere durante gli scavi momenti di didattica, estemporanea, ma sempre efficace. In più, al Parco Carnè c'è stata la cornice ambientale che ha reso tutto più affascinante: non va trascurato, infatti, che ormai siamo abituati a operare in contesti anche orribili, cantieri urbani inquinati e rumorosi, dove la nostra presenza, causando quantomeno un ostacolo ai normali lavori d'impresa, è vista come fumo negli occhi”.

### I parchi promotori di ricerche archeologiche?

Ma veniamo al nocciolo della questione: può un parco favorire le ricerche archeologiche? “Un'area protetta si prefigge scopi di conoscenza che riguardano certamente anche il nostro passato, afferma Chiara Guarnieri della Soprintendenza Archeologica. Il caso di questo parco è emblematico perché già dispone di un Centro visitatori con un'aula didattica strutturata che ospita animali imbalsamati, reperti ossei, ecc., a cui basterebbe aggiungere una bacheca con i reperti di questo scavo. Reperti che in un museo cittadino inevitabilmente scomparirebbero, finendo in deposito o mimetizzandosi con altri, mentre qui sarebbero contestualizzati e valorizzati. Aggiungo poi che gli scavi sul posto, una

volta terminati, potrebbero essere lasciati in vista, con pannelli esplicativi e anche con qualcosa, tipo le sottofondazioni, di autentico e tangibile. L'orientamento odierno è di non ricostruire, cioè di non reintegrare i ruderi come si faceva un tempo, producendo spesso dei falsi o dei mezzi-falsi, ma di valutare volta per volta, contemperando le esigenze di conservazione con quelle della didattica e della fruizione turistica. Certo, la villa romana del Parco Carnè non è Pompei, ma appunto per questo ha un significato particolarmente apprezzabile nel suo contesto ambientale, non in un museo. Per questioni come questa, sono proprio i parchi, e non le Soprintendenze, che hanno sempre cronici problemi di bilancio, a doversi accollare l'onere delle valorizzazioni. Anche per salvare e mantenere alla vista reperti che altrimenti dobbiamo ricoprire di terra. Negli ultimi anni qui nei dintorni è successo due volte: con i resti di una chiesetta alto-medievale e con quelli di una villa romana di fondovalle. Per mantenerli era necessario realizzare strutture coperte e chiudibili; per noi era finanziariamente improponibile ma, nonostante le richieste, incredibilmente, non si è fatto avanti né un ente pubblico né uno sponsor privato. Così abbiamo dovuto ri-seppellire tutto in attesa di tempi migliori. Ora, si suppone che in un parco ciò non debba avvenire”.

# Piccoli boschi crescono

di Daniele Castellino  
*casteldan@libero.it*

**G**li alberi isolati e i piccoli boschi che costellano ancora qua e là la Pianura Padana sono gli ultimi residui di quella che fu, un tempo, un'immensa foresta estesa dalle Alpi all'Adriatico. La situazione di climax (equilibrio fra gli esseri viventi che si raggiunge, in tempi lunghi, in un determinato ambiente) tipica dei bassopiani della zona climatica temperata e umida è, appunto, la foresta planiziale, caratterizzata da alberi di grandi dimensioni (farnia, rovere, roverella, frassino, salice e ontano nelle zone più umide, pioppi, aceri) e con un fitto sottobosco, soprattutto nelle zone più aperte (sambuco, nocciolo, rosa canina, ecc). L'originaria foresta subì una prima massiccia sostituzione da parte delle coltivazioni a opera dei romani, soprattutto durante l'ultimo secolo della Repubblica e lo sviluppo dell'impero (indicativamente dal 100 a.C. al 200 d.C.). Con la decadenza romana la foresta recuperò gran parte del terreno

perduto e, per diversi secoli, ebbe modo di avvicinarsi nuovamente alla situazione di climax. A partire dal IX secolo e, con maggiore evidenza dopo il 1000-1100, riprese il disboscamento, che si può dire oggi pressoché completato.

Negli ultimi decenni si sta realizzando un ulteriore e drammatico processo di riduzione della biodiversità: l'eliminazione delle siepi e degli alberi, e l'urbanizzazione massiccia e rapida di superfici sempre più estese, trasformate irreversibilmente in aree industriali, centri commerciali, nuove abitazioni e infrastrutture per i trasporti. L'abbassamento delle falde acquifere, dovuto in passato soprattutto alle richieste delle industrie e oggi a quelle dell'agricoltura intensiva, sta dando il colpo di grazia ai residui del bosco. Gli ultimi anni molto caldi e asciutti hanno contribuito ad acuire la crisi. Basti pensare che nel Parco del Castello di Racconigi in pochi anni sono morti centinaia di alberi, molti dei quali secolari. In questa situazione la tutela dei residui del bosco assume una grande importanza. Non lontano da Torino esistono lembi di boschi pla-

niziari che, anche se molto lontani dalla situazione di climax della vera foresta, costituiscono un patrimonio prezioso. I più grandi e importanti sono da tempo sotto la tutela dell'Amministrazione Pubblica, in particolare della Regione: per esempio La Mandria, il Bosco della Partecipanza di Trino, quello di Stupinigi. La protezione accordata agli alberi monumentali va anch'essa in questa direzione. Le disposizioni che prevedono la piantumazione delle zone verdi pubbliche e nelle aree industriali e commerciali sono spesso disattese. Queste operazioni, previste "sulla carta", sono per lo più effettuate solo per adempiere l'obbligo, con specie non adatte impiantate nelle stagioni errate, senza cure successive, nella speranza che gli alberi secchino o stentino evitando le manutenzioni future. Come risultato si hanno deserti assolati di cemento e asfalto, sempre più estesi e numerosi. Anche alcune associazioni ambientaliste si muovono attivamente in questo ambito. Il Wwf, in particolare la sezione di Pinerolo, ha "adottato" alcuni piccoli boschi e zone



umide di pianura e altri addirittura li sta facendo nascere. Il Corpo Forestale dello Stato ha dato un contributo determinante fornendo tutte le piante (provenienti dai propri vivai regionali) e la consulenza per la scelta delle specie. Una costante è stata, ed è, il coinvolgimento dei bambini e dei ragazzi delle scuole: alberi e boschi avranno un futuro (e noi con loro) solo se saranno considerati un valore primario dagli uomini e dalle donne di domani. La prima realizzazione è stata quella del bosco "David Bertrand" situato sulla sponda settentrionale del Po nel territorio di Moretta (CN) e con accesso dalla frazione Madonna degli Orti di Villafranca Piemonte. Su di un terreno di circa 2 ettari concesso in comodato a una socia onoraria del Wwf, e con finanziamento del Comune di Moretta, tra il 2000 e il 2002 sono stati impiantati circa 3.000 alberi. Il bosco è intitolato alla memoria di David Bertrand, medaglia d'oro al valor civile, studente universitario in Scienze forestali e volontario AIB morto il 6 febbraio 1999 durante le opere di spegnimento dell'incendio del M. S. Giorgio a Piossasco. Nel corso delle siccità estive del 2003 e del 2004 gli interventi di irrigazione effettuati dai volontari dell'AIB sono stati provvidenziali per l'attecchimento delle giovani piante. In questo sito, reso più interessante dalla vicinanza del fiume con la sua avifauna, si sta per realizzare un nuovo progetto: una zona umida della superficie di circa 10 ettari per la quale è in corso lo studio di fattibilità da parte dell'IPLA. Nell'immediata periferia di Moretta si trova il Bosco intitolato ai Caduti di Nassiriya, impiantato dall'amministrazione comunale e dal Wwf di Pinerolo nel 2004 allo scopo di mitigare l'impatto acustico e visivo dell'impianto di trattamento delle acque di un caseificio industriale. Sempre a Moretta è da ricordare il bosco vicino al ponte tra Villafranca e Moretta, curato dall'associazione degli Amici del Po e dal Comune fin dagli Anni '90. Il progetto "Bosco dei caduti dell'Ossezia", relativo a un sito di Cumiana (TO), è del novembre 2003 ed è nato con lo scopo di impegnare i ragazzi delle scuole in attività di conoscenza, lavoro sul campo e tutela del territorio. Ad esso hanno aderito, oltre al Wwf di Pinerolo, il comune di Cumiana, la Comunità Pedemontana, l'Istituto comprensivo di Cumiana, l'Istituto salesiano Don Bosco di Cumiana, il Ciofs, l'Istituto penale minorile Ferrante Aporti di Torino. Situato non lontano da aree che stanno per essere stravolte dalla speculazione edilizia, il sito è, per ora, in un bosco di circa 1 ettaro, con la presenza di alcuni alberi centenari e di una zona di resor-

giva che alimenta un piccolo rio. Come verificato dal censimento effettuato dal professor Andreone del Museo regionale di Scienze Naturali di Torino, la località è abitata da anfibi interessanti (fra cui Rana dalmatina, raganella, salamandra) e si presterebbe alla reintroduzione di altre specie endemiche a rischio di estinzione. Il progetto, in via di attuazione, prevede la realizzazione di un percorso didattico e di una zona umida. Rimanendo nella zona, troviamo altre realtà interessanti. Come il Bosco di Trepellice, a Vigone (TO), dove rimangono decine di alberi di grandi dimensioni (querce, poi salici e frassini), residuo di un bosco antico e ben più grande. Benché sottoposto a un vincolo ambientale nel Piano regolatore fin dal 1975, ha subito tagli sconsiderati. Poco distante da Vigone e sempre vicino al Pellice vi è la cava abbandonata di sabbia e ghiaia di Zucchea: qualche anno fa si presentava come una rigogliosa zona umida frequentata da numerosi uccelli stanziali e di passo. L'assenza di tutela, unita alle ripetute siccità e al prelievo d'acqua per l'agricoltura, l'hanno ridotto a un canneto in via di interrimento. I boschi esistenti attorno all'Abbazia di Staffarda sui terreni dell'Ordine Mauriziano, a Saluzzo, sono stati recentemente acquisiti dalla Regione Piemonte e sottratti così all'invasione edilizia. I siti di questo tipo, opportunamente tutelati, potrebbero costituire l'ossatura di una rete locale della biodiversità. Diffusi capillarmente, con la presenza di molteplici specie vegetali e animali e il ripristino della catena alimentare, potrebbero costituire il punto di partenza per una nuova naturalizzazione, per quanto possibile, di un territorio oggi alquanto compromesso. Ne deriverebbe, inoltre, un altro beneficio importante: la vicinanza alle popolazioni e il coinvolgimento attivo dei giovani, favorirebbero lo sviluppo di quella che si potrebbe definire "ecologia della mente". L'esistenza di queste piccole e importanti realtà è oggi legata a un filo sottile di oblio e di marginalità rispetto agli interessi economici dominanti. Questo filo può essere reciso in qualsiasi momento, da una scelta di privati o di un'Amministrazione pubblica, oppure può essere irrobustito e reso sicuro con il coinvolgimento della popolazione. Dove vivono gli alberi può svilupparsi la biodiversità, vera garanzia del futuro della vita sulla Terra: il resto, anche se temporaneamente luccicante, "moderno" e finanziariamente conveniente, è l'anticamera del deserto.

**Per saperne di più:** Fulco Pratesi, *Storia della natura d'Italia*, Editori riuniti, Roma, 2001



# Panda con le ali

di Vittorio Bosser-Peverelli\*

Vittorio.BosserPeverelli@regione.piemonte.it

**V**i sono uccelli appartenenti a specie che rischiano di scomparire dalle nostre montagne. Sono i galliformi alpini che, con la lepre variabile, formano la cosiddetta “tipica fauna alpina”. Il fagiano di monte, la pernice bianca, il gallo cedrone, il francolino di monte e la coturnice in alcune zone sono diventati rari o si sono definitivamente estinti. Queste specie infatti vivono in ambienti molto particolari e difficili, che si stanno rapidamente degradando.

La stessa Direttiva 79/409/CEE “Uccelli” li colloca fra le specie per cui è necessario prevedere apposite misure di tutela. Sicuramente sono animali che risentono in modo negativo delle attività antropiche: il fuoristrada estivo e invernale, lo sci, gli impianti a fune, la caccia, il cambiamento degli habitat.

Occorre tutelarli con la massima attenzione, per non perdere definitivamente un importante tassello della biodiversità delle Alpi. Dei pericoli che corrono e delle necessarie misure di conservazione si è parlato nel convegno internazionale organizzato dalla Regione Piemonte nel novembre scorso a Torino.

I maggiori esperti europei hanno proposto un confronto tra le diverse esperienze maturate sui due versanti dell'arco

alpino, per approfondire la conoscenza sui galliformi alpini e suggerire le migliori soluzioni per la loro tutela.

## La situazione attuale

I galliformi che popolano le Alpi appartengono a popolazioni abbastanza isolate rispetto alle altre popolazioni che colonizzano l'Europa. Questo isolamento già può significare che il loro destino appare segnato poiché il rimescolamento genetico è essenziale per la sopravvivenza di ciascuna specie.

Il loro habitat si trova fra i 1.300 e i 3.200 metri, con ambienti e altitudini leggermente differenti a seconda delle specie.

Anche la natalità non è molto alta, così come la sopravvivenza delle nidiate consentono appena il ricambio generazionale, ma non un aumento degli individui. Per due di queste specie il Piemonte è già una zona off-limits: del francolino di monte si osserva ancora qualche presenza (10-100 coppie) nelle Valli ossolane. Nessuna traccia invece del gallo cedrone, i cui ultimi avvistamenti risalgono ad una trentina di anni fa.

## I pericoli incombenti

I galliformi alpini costituiscono un valido indicatore ecologico del livello di degrado dell'ambiente alpino. Possono essere utilizzati efficacemente per monitorare gli effetti dello sfruttamento delle aree montane in quanto sensibili ai più piccoli cambiamenti ambientali e ai

disturbi di natura antropica; vivono in ambienti particolarmente fragili e delicati. Sono animali simbolici e definiti “specie ombrello”.

Gli ambienti in cui vivono il fagiano di monte, la pernice bianca, il gallo cedrone, il francolino di monte e la coturnice hanno seguito l'evoluzione del bosco nell'ultimo secolo. L'ambiente ideale per questi uccelli è caratterizzato da spazi aperti con arbusti nani, prati e alberi radi che offrono cibo e riparo quando il terreno non è innevato.

Il progressivo abbandono delle montagne ha fatto sì che molte superfici a prato e a pascolo siano state completamente ricolonizzate dal bosco, riducendo in modo significativo l'habitat di alcune specie come la coturnice e il gallo cedrone.

Ma ancora di più hanno contribuito al degrado ambientale lo sviluppo delle infrastrutture turistiche per la pratica degli sport invernali.

Oltretutto, negli ultimi decenni, alle attività sportive più tradizionali, come l'alpinismo, lo sci alpino e di fondo, si sono affiancate pratiche molto più impattanti per queste specie come le mountain-bike, lo sci fuori pista, il deltaplano e il parapendio, l'escursionismo con racchette da neve, ed altri ancora. La presenza umana crea forti disturbi, soprattutto nel periodo invernale in cui l'animale dovrebbe risparmiare al massimo le energie per sopravvivere. Per non parlare delle motoslitte o i mezzi fuoristrada.

Il fagiano di monte, ad esempio, simboleggia bene la situazione



*Tetrao urogallus*  
(Linnaeus, 1758),  
gallo cedrone



Livrea invernale ♀

conflittuale venutasi a creare tra le aspettative di coloro che intendono sfruttare la montagna per la pratica degli sport invernali e la necessità di conservazione di ambienti particolarmente fragili e sensibili. Un caso a parte è rappresentato dagli impianti di risalita, in particolare le sciovie, spesso collocate nelle aree più idonee e che rappresentano una causa di mortalità paragonabile, se non superiore, a quella causata dall'attività venatoria. Certamente la caccia, in passato e a livello locale, ha contribuito al declino delle popolazioni dei galliformi alpini, ma difficilmente ha costituito il fattore principale della loro rarefazione.

### Misure di tutela

È necessario invertire la tendenza che sembra condannare alla scomparsa i nostri "panda alati" entro i prossimi decenni. L'esperienza maturata in Francia, che ha portato a creare l'Osservatorio dei Galliformi di Montagna, appare quasi una scelta obbligata.

Nato nel 1992 per instaurare una collaborazione fra gli organismi della gestione faunistica, enti parco, associazioni protezionistiche od cacciatori.

Mutuando a livello regionale e nazionale questa positiva esperienza, si potrebbe coordinare al meglio tutte le iniziative per la tutela della tipica fauna alpina.

Le principali linee di azione dovrebbero quindi comprendere: l'individuazione, a scala locale, delle cause del decremento di queste specie; il coinvolgimento dei diversi gruppi di interesse, impegnati nella gestione delle aree di montagna (allevatori, ambientalisti, cacciatori, forestali, gestori di aree sciistiche, gestori di parco, ecc.); la messa in atto di misure di tutela capaci di attenuare i diversi fattori di disturbo. Inoltre si dovrebbero monitorare i provvedimenti adottati e il

loro adeguamento nel tempo.

### Sport e turismo in montagna

Come è stato messo in evidenza più volte dai relatori intervenuti, l'uso intensivo dei territori montani per le attività ludico-sportive è il fattore più impattante per la sopravvivenza dei galliformi alpini. Accanto ad interventi normativi più stringenti, è importantissimo intraprendere una campagna di sensibilizzazione nei confronti degli appassionati che frequentano a vario titolo la montagna.

Infatti, solo una profonda conoscenza dell'importanza biologica di questa fauna particolare, della sua presenza, delle sue abitudini e dei possibili disturbi che ciascuna attività può arrecare, consentirà di raggiungere risultati concreti sulla strada della sua tutela e della sua conservazione.

In altre parole, non occorre vietare le attività più impattanti: bisogna convincere i praticanti di tali sport che ci sono luoghi, modi e tempi per praticare senza arrecare disturbo e danno all'ambiente e alle specie che vi abitano.

Per quanto riguarda l'impatto dei cavi degli impianti di risalita occorre intraprendere da subito (e questo è l'intendimento dell'Osservatorio regionale sulla fauna selvatica) uno studio sistematico sugli impianti esistenti e sulla mortalità che questi causano sull'avifauna.

Successivamente sarà possibile attrezzare gli impianti o i punti più critici con particolari accorgimenti tecnici (essenzialmente strumenti di segnalazione dei cavi) che consentano agli uccelli in volo di individuare meglio i cavi aerei ed evitare le collisioni.

### Il ruolo dei cacciatori

Va subito precisato che in Piemonte le



Disegni di Umberto Catalano, Ministero dell'Ambiente e Istituto Nazionale Fauna Selvatica

*Bonasa bonasia* (Linnaeus, 1758), francolino di monte



*Alectoris graeca* (Meisner 1804) coturnice

*Alectoris graeca saxatilis*

*Alectoris graeca graeca*

*Alectoris graeca whitakeri*

*Lagopus mutus* (Montin, 1776), pernice bianca

Livrea estiva



Livrea estiva



specie prelevabili sono il fagiano di monte e la coturnice, per cui sono concessi piani di prelievi annuali di poche centinaia di capi, stabiliti in seguito a censimenti che valutano il successo riproduttivo di ogni stagione e la presenza degli individui, a fronte di una superficie utile alle specie di circa 250.000 ettari.

Per la pernice bianca poi, i piani di prelievo concessi superano di poco il centinaio di individui totali sull'intero territorio regionale (quasi 200.000 ettari di superficie in cui è presente la specie).

Obiettivamente questi piani molto conservativi e questi numeri così ridotti non rappresentano certo la maggior causa di mortalità per questi uccelli, anche se in alcune aree particolarmente delicate, a giudizio di chi scrive, l'attività venatoria potrebbe essere ulteriormente limitata o chiusa. Da evidenziare invece che la

presenza di un certo numero di cacciatori "specializzati" per queste specie consente l'effettuazione di censimenti regolari da una decina di anni e una raccolta di dati sui capi abbattuti molto particolareggiata, dal momento che gli animali morti vengono consegnati ai centri di controllo regionali.

### Il compito dei parchi

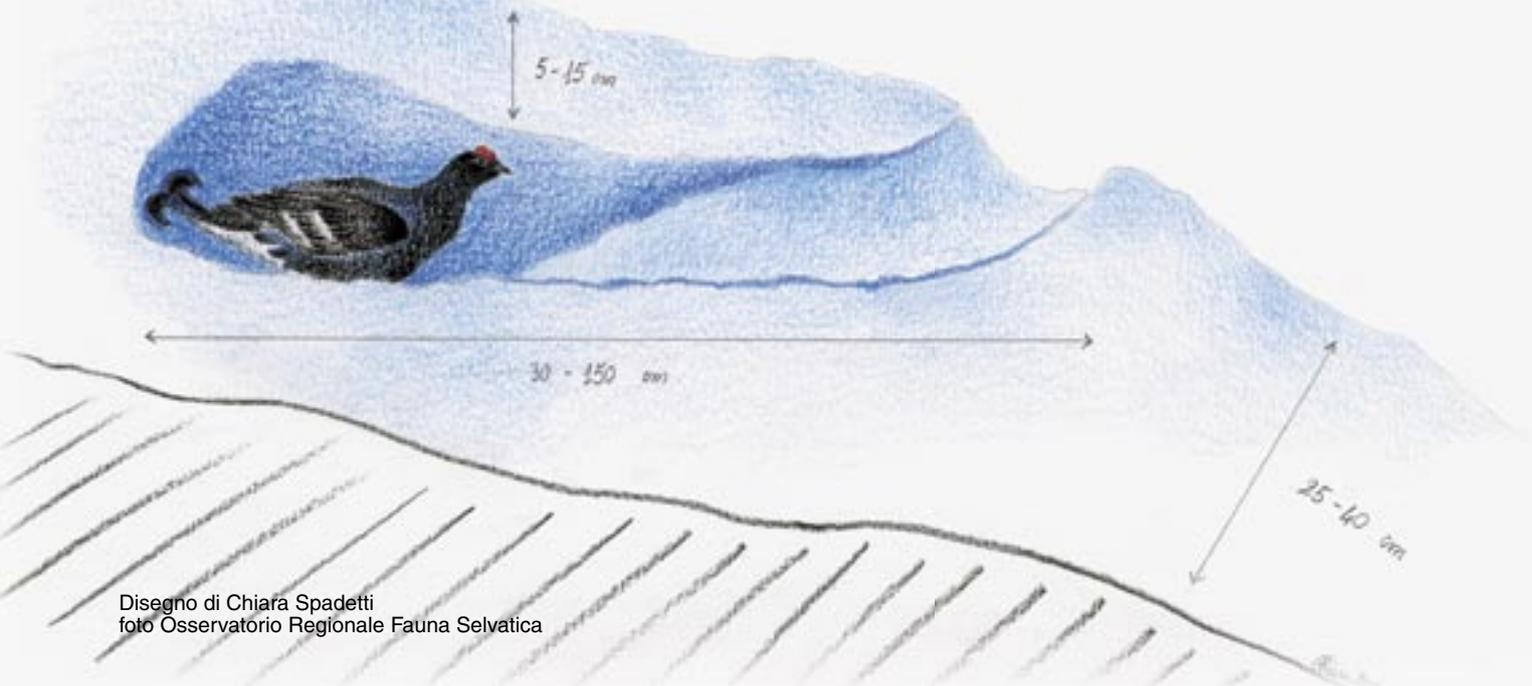
Altrettanto importante è il lavoro dei parchi regionali e dei due parchi nazionali (Gran Paradiso e Val Grande) per il monitoraggio di queste specie, ancor prima che per la loro tutela.

Una rete di osservazione e di raccolta dei dati capillari sul territorio è infatti l'unico strumento valido per tenere sotto controllo la salute e la vitalità di queste popolazioni, come hanno messo in evidenza i numerosi poster presentati

nell'apposita sezione del convegno da parte degli Enti di gestione delle Aree protette. Alcuni parchi piemontesi da anni raccolgono dati sulla tipica fauna alpina, con serie storiche già di alcuni decenni, che vanno a sommarsi ai più recenti censimenti nei territori venabili, obbligatori per consentire la caccia.

L'integrazione di queste due fonti preziose di dati consente una ricognizione della presenza delle specie e un confronto fra la situazione nelle diverse zone, permettendo di valutare anche l'influenza positiva o meno di ambienti particolarmente protetti sulla conservazione a lungo termine della tipica fauna alpina.

\*Osservatorio regionale sulla fauna selvatica



Disegno di Chiara Spadetti  
foto Osservatorio Regionale Fauna Selvatica



# Che ci faccio lì?

## Riflessioni di un animale allo specchio

testo di Valentina Truppa\*  
e Elsa Addessi\*  
elsaaa@yahoo.it

Un recente articolo pubblicato sull'autorevole rivista PNAS (*Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*) ha suscitato vivo interesse nei media e negli addetti ai lavori. Da quanto scrivono Joshua Plotnik, Frans de Waal e Diana Reiss sembra che gli elefanti indiani si riconoscano allo specchio. Lo studio è stato condotto nello zoo del Bronx a New York introducendo nel recinto uno specchio a dimensione di elefante. Le immagini dell'elefantessa Happy che, di fronte allo specchio, si tocca con la proboscide la macchia bianca applicata sul suo sopracciglio (punto del corpo visibile solo allo specchio) hanno fatto il giro del mondo. Nonostante il video sia apparentemente inequivocabile, molti aspetti dello studio hanno lasciato perplesso il mondo scientifico. Alcuni studiosi del settore ritengono che sarebbe di decisiva importanza esporre l'elefante "marcato" allo specchio coperto, condizione indispensabile per

escludere il ruolo di stimoli olfattivi nel determinare l'apparente riconoscimento. Infatti, odori non percepibili da un naso "umano", lo sono dall'acuto olfatto degli elefanti. Inoltre, è fondamentale replicare i risultati ottenuti su altri individui: delle tre elefantesse osservate, nonostante i ripetuti tentativi, solo Happy ha esplorato la macchia.

Esperimenti di questo tipo hanno una lunga storia. Più volte infatti ci si è chiesti se gli uomini siano gli unici animali capaci di riflettere sulle proprie azioni, sui propri pensieri, sulle proprie emozioni e, un modo relativamente semplice per verificare se un individuo ha consapevolezza di sé, è quello di valutarne le reazioni di fronte allo specchio.

Lo specchio, infatti, ci restituisce un'immagine che si muove in modo sincrono e questa peculiarità permette di percepire noi stessi nell'immagine riflessa.

Negli anni Settanta lo psicologo americano Gordon Gallup osservò le reazioni di scimpanzé di fronte a uno specchio.

All'inizio gli animali reagivano alla propria immagine come se si trattasse di uno scimpanzé sconosciuto; ben presto però imparavano a utilizzare lo specchio per ispezionare e pulire l'interno della bocca e altre zone del corpo che altrimenti non potevano vedere. Gallup, poi, ideò un test ingegnoso, divenuto famoso come "mark test", per capire se gli scimpanzé avevano veramente compreso che l'immagine riflessa nello specchio era la loro. Così, alcuni degli individui che avevano già familiarizzato con lo specchio furono sedati e macchiati con una vernice rossa inodore su un sopracciglio e su un orecchio, cioè parti del corpo visibili solo con lo specchio. Superata l'anestesia, gli scimpanzé percepivano subito la novità individuando le macchie sul proprio corpo grazie allo specchio. Ciò era evidente dal loro comportamento: l'esplorazione era diretta alle macchie sul corpo e non certo a quelle riflesse nello specchio. Tuttavia, da vari esperimenti successi-



vi è emerso che non tutti gli individui superano il “mark test” e che questa capacità appare verso i 28-30 mesi d’età. Tra le numerose specie animali testate finora solo scimpanzè, bonobo, oranghi e, anche se con evidenze meno chiare, gorilla e delfini sono in grado di superare questo test. Alcuni come Epstein, Lanza e Skinner, famosi psicologi comportamentisti, hanno criticato i risultati di Gallup, sostenendo che i comportamenti di auto-riconoscimento degli scimpanzè non implicano consapevolezza di sé e sono facili da indurre anche in animali meno complessi. Per dimostrarlo hanno addestrato tre piccioni a beccare una serie di macchie colorate sul proprio corpo e, successivamente, hanno applicato a ciascun animale un bavaglino, così che non potesse più vedere dove erano localizzate le macchie se non guardandosi allo specchio. Il comportamento dei piccioni è risultato effettivamente molto simile a quello degli scimpanzè che, secondo questi autori, imparano a toccare la macchia in modo analogo ai piccioni grazie alla possibilità di fare ripetuta esperienza della propria immagine allo specchio. Tuttavia, nel caso degli scimpanzè non è mai stato eseguito uno specifico addestramento. Pertanto, posizioni estremiste come quelle degli psicologi comportamentisti sono deboli e superate.

Oggi piuttosto ci si chiede se un animale che supera il test della macchia ha coscienza di sé o, più semplicemente, comprende come funziona lo spec-



chio. I bambini mostrano segni evidenti di auto-riconoscimento allo specchio intorno ai 18-24 mesi, nel periodo in cui si sviluppano anche altri aspetti cognitivi rilevanti per la consapevolezza di sé, come la capacità di avere ricordi autobiografici. Il percorso che porta il bambino al riconoscimento allo specchio attraversa diverse fasi. Intorno a 4-6 mesi cerca di socializzare con la propria immagine come se si trattasse di un altro bambino, verso la fine del primo anno inizia a cercare la propria immagine anche dietro lo specchio e a sperimentare la corrispondenza fra le proprie azioni e quello che capita nello specchio e, a circa due anni, supera

test analoghi al “mark test”.

La consapevolezza del sé è considerata un requisito fondamentale per poter costruire un modello degli stati mentali altrui. Gli psicologi dell’età evolutiva ritengono però che solo intorno ai 4 anni i bambini sono capaci di attribuire stati mentali agli altri. Per questo motivo molti sono cauti riguardo agli studi sul riconoscimento allo specchio. Non è chiara infatti la connessione tra riconoscimento allo specchio, auto-consapevolezza e comprensione degli stati mentali altrui. Il fatto di riconoscersi allo specchio indica per alcuni unicamente la capacità di comprendere l’equivalenza fra il proprio comportamento e quel-



lo che si vede nello specchio e avere consapevolezza del proprio aspetto fisico. Cosa ben diversa dall'essere consapevoli dei propri stati mentali e tanto meno di quelli altrui.

È certo che, qualunque sia il tipo di capacità che consente a un animale di riconoscersi allo specchio, si tratta di una capacità che raramente gli studiosi hanno potuto riscontrare nel mondo animale. Fino a oggi, gli altri tentativi di indagare il comportamento degli elefanti di fronte allo specchio sottoponendoli al "mark test", avevano portato a risultati negativi. Tuttavia, come dimostra uno studio di qualche anno fa condotto dal ricercatore americano Daniel Povinelli, gli elefanti sono bravissimi a utilizzare lo specchio come strumento per localizzare oggetti non altrimenti visibili. Anche gli scimpanzé e molte altre specie di

scimmie che non superano il "mark test" hanno successo in questi compiti di localizzazione. Judith Burkart e Adolf Heischl del celebre Konrad Lorenz Institute di Altenberg, in Austria, hanno dimostrato che gli uistiti, piccole scimmie del peso di circa 200 grammi che vivono nelle foreste brasiliane, non si riconoscono allo specchio, ma possono imparare a usarlo per localizzare del cibo posto in un punto visivamente non accessibile se non per mezzo dello specchio stesso. Gli uistiti non erano immediatamente capaci di usare lo specchio, ma se la ricompensa veniva allontanata progressivamente sino a essere fuori dal campo visivo dell'animale ma visibile nello specchio, queste scimmie imparavano rapidamente a recuperare l'ambito premio, monitorando i movimenti del proprio braccio nello specchio. È indubbio,

comunque, che solo la vita di noi uomini è intrecciata con quella degli specchi. In passato gli specchi erano oggetti molto rari e quindi estremamente preziosi, ai quali sono stati attribuiti anche poteri magici. La loro invenzione è stata così importante da esigere che il procedimento di fabbricazione fosse coperto da segreto industriale per lungo tempo. La fascinazione che gli specchi hanno esercitato sull'uomo si è riflettuta anche nel linguaggio, originando modi di dire come "specchio dei tempi" o "arrampicarsi sugli specchi". Ma l'inventore dello specchio forse non aveva pensato che uno strumento che permette di vedere l'aspetto esterno delle cose, potesse rappresentare anche uno strumento per guardare dentro noi stessi.

\*Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, CNR, Roma



Foto 1. Paprica, una femmina di cebo dai cornetti, "socializza" con la sua immagine riflessa. Questi primati sudamericani, come la maggior parte delle specie animali, non sono in grado di riconoscersi allo specchio e trattano l'immagine riflessa come un altro individuo della loro specie. (foto Elisabetta Visalberghi)

Foto 2. I bambini iniziano a riconoscersi allo specchio a circa 2 anni. Questa bambina è stata sottoposta al test della macchia e, grazie allo specchio, cerca di rimuoverla dopo averla scoperta. (foto Elisabetta Visalberghi)





# il pap



testo e foto di Luca Ghiraldi  
[luca.ghiraldi@libero.it](mailto:luca.ghiraldi@libero.it)

**A**pochi chilometri da Siracusa, una tra le più belle città della Magna Grecia, scorre un fiume le cui origini si perdono nel mito. Antiche leggende raccontano, infatti, di una giovane ninfa di nome Ciane, tramutata in fonte per punizione, dopo aver tentato di impedire il rapimento di Proserpina da parte di Plutone. La singolarità del paesaggio costituisce un ambiente tra

# Papiro del Ciane

## ultimo superstite siciliano



i più belli e suggestivi della intera Sicilia, tanto che, dal 1984 questa piccola oasi verde e l'adiacente zona umida delle saline, sono divenute riserva naturale gestita dalla Provincia. Il Fiume Ciane, il cui nome di origine greca significa azzurro, nasce dalle sorgenti dette Testa di Pisima e Testa di Pisimota, e dopo soli 8 km sfocia nel porto grande di Siracusa. È possibile risalire il fiume seguendo un sentiero immerso nell'ombra degli eucalipti, impiantati negli Anni '60, e dei frassini, oppure in barca, in modo da poterne osservare il colore e la vegetazione tipicamente acquatica. Tra le specie caratteristiche: il *Potamogeton* e il *Ceratophyllum* e molte piante tipicamente palustri come la Cannuccia, i Carici, il Crescione e la Salcerella. Dove la corrente è praticamente ferma si può trovare la Lenticchia d'acqua a formare come dei tappeti sulla superficie acquatica. Con un po' di fortuna e pazienza, si possono osservare alcune delle numerose specie di uccelli migratori e stanziali che frequentano il corso d'acqua. Ma la particolarità che rende unica quest'area protetta, è data dalla presenza della più grande colonia europea di *Cyperus papyrus* più conosciuto con il suo nome volgare: papiro.

La pianta appartenente alla famiglia delle

*Cyperaceae* si trova in abbondanza nei pressi di un laghetto circolare presso la sorgente del fiume: è una pianta le cui radici sono di terra e di acqua, il fusto ha una forma triangolare e può raggiungere un'altezza anche di 4 metri e un diametro di 10 cm, senza internodi, ed è formato da fibre lunghe che dalla base vanno fino alla cima, presentandosi fasciato di una corteccia sottile e compatta che garantisce rigidità. La struttura interna del caule (è presente un parenchima aerifero) è funzionale all'esigenza della pianta di assicurare la circolazione dell'aria ai rizomi e alle radici che, vivendo immersi in acqua e nel terreno umido, necessitano di adeguata ossigenazione.

All'apice c'è una sola infiorescenza che si presenta come una grande ombrella fatta da rametti lunghi e sottili terminanti a spighe. Il fusto ha un colore verde smeraldo molto intenso; l'ombrella è giallo canarino; le spighe sono tendenti al rossastro. La pianta è nettamente diversa dal papiro di appartamento (*Cyperus alternifolius*) che ha invece fusto rotondo e un'ombrella fatta da foglie sottili e lanceolate. Il papiro cresce spontaneamente anche in Siria, Palestina, nelle zone dell'antica Mesopotamia, lungo il corso del Nilo superiore in Egitto e anche nei pressi del Lago Ciad e lungo il Fiume Niger.

Utilizzato nell'Egitto dei faraoni come supporto scrittoria (il più antico papiro ritrovato risale a oltre 3.500 anni fa) ha subito trovato larghissima diffusione in molti Paesi dell'area mediterranea e non solo. Numerosi documenti testimoniano l'uso di carta di papiro in Grecia già nel V secolo a.C.; in Italia è sicuro il suo impiego durante l'impero romano per scopi letterari, ma anche per la produzione di libri o documenti legali. Una descrizione della lavorazione è fornita da Plinio il Vecchio (23 – 79 d.C.): il fusto veniva tagliato longitudinalmente in strisce sottili che venivano poi poste una accanto all'altra in modo da formare un foglio largo a seconda delle esigenze (scheda); sopra di esso venivano poste ad angolo retto rispetto alle prime, altre strisce in modo da ottenere una sorta di reticolo; il tutto veniva poi immerso in acqua in modo da liberare una sostanza organica che serviva per tenere insieme il foglio. Venivano poi fatti essiccare al sole e battuti con pesanti mazze. In genere 20 fogli così ottenuti venivano uniti in modo da formare un rullo (*scapus*) poi commercializzato. La carta da papiro si distingueva per qualità e larghezza; la migliore, chiamata "ieratica", era ottenuta utilizzando strisce provenienti dalla parte centrale e più esterna degli steli,



e veniva riservata ai testi sacri. Carte di qualità inferiore avevano anch'esse un nome: si sa che nell'Impero romano la carta migliore era la "Augusta" (in onore dell'imperatore Augusto), quella immediatamente inferiore era la *charta "Livia"* (moglie dell'imperatore); altri tipi di carta come la Fanniana, la Saitica, la Taeniotica prendevano il nome dalla zona di manifattura o dal nome del produttore.

Stando ad alcune testimonianze, sembrerebbe che tentavi di coltivazione del papiro siano stati fatti dai romani nella zona del Lago Trasimeno e in alcuni laghi dell'Etruria, ma a supporto di questa ipotesi non esistono prove. Sicura invece è la presenza in Sicilia, in particolare nel Palermitano e nella zona di Siracusa. A tal proposito il viaggiatore arabo Ibn Aukal testimonia di lussureggianti pozze ricoperte di papiri nei dintorni di Palermo, ma già nel 1591 questi papireti scomparvero a causa della bonifica dei terreni.

Il papiro del Ciane può essere quindi considerato (a eccezione della piccola colonia del Fiumefreddo nei pressi di Catania), l'ultimo superstite di una più ampia presenza nella Sicilia. Per quanto riguarda le sue origini, ci sono tre ipotesi: la prima sostiene che la pianta sia stata importata dall'Egitto nel 250 a.C.; la seconda che siano stati gli arabi a importarla durante la dominazione; infine, l'ultima, che si tratti di una pianta autoctona.

La carta da papiro venne usata sino al IX – X secolo d.C. e poi sostituita dalla pergamena; in seguito, a sua volta, sostituita dalla carta (inventata dai cinesi), più economica e leggera. In Europa la carta



di papiro restò però la più apprezzata, tanto che, sia la cancelleria vaticana che quella reale francese, la utilizzarono sino all'XI secolo.

Oggi l'industria del papiro sopravvive solo a Siracusa, dove un piccolo istituto produce carta seguendo metodi antichi, ottenendo così fogli morbidi e di colore naturale che con successive manipolazioni possono assumere tonalità diverse in base alle esigenze.

A Siracusa ha sede anche l'Istituto internazionale del Papiro che si occupa dello studio, conservazione e divulgazione delle testimonianze sulla cultura legate a questa pianta. L'istituto gestisce anche il

piccolo, ma interessante, Museo del Papiro, aperto nel 1989 e molto apprezzato per i reperti esposti e l'attività didattica che svolge.

All'interno delle sale si possono osservare oltre a papiri faraonici, anche quelli greci e siracusani prodotti a partire dal XIX secolo; sono presenti anche diversi manufatti: corde, recipienti e sandali. C'è anche un piccolo erbario con le ombrelle di *Cyperus papyrus* raccolte lungo il corso del Nilo (Kenya, Uganda, Sudan, Etiopia, Egitto), nel Lago Ciad, nel Lago Hula (Israele) e in Sicilia. Vi è anche un'interessante documentazione su utensili e materiali per la scrittura (colori, inchiostri, resine) nonché una parte relativa alle tecniche di fabbricazione della carta.

All'interno di teche di vetro sono custodite barche in papiro provenienti da zone dell'Etiopia e del Lago Ciad, dove risiedono popolazioni che ancora oggi costruiscono imbarcazioni utilizzando le stesse tecniche di 4mila anni or sono. Le ha recuperate lo studioso e ricercatore Corrado Basile, direttore del museo, essendo alla continua ricerca di manufatti in papiro, cerca di far conoscere anche le ultime testimonianze di una cultura ormai in via di estinzione

#### **Per saperne di più:**

Museo del Papiro e Istituto Internazionale del papiro, Viale Teocrito 66, 96100 Siracusa (nuova sede sarà ex convento Sant'Agostino); [www.sistemia.it/museopapiro](http://www.sistemia.it/museopapiro); Email: [museopapiro@sistemia.it](mailto:museopapiro@sistemia.it). Istituto del Papiro, via XX Settembre 19, 96100 Siracusa [www.papiro.it](http://www.papiro.it); Email: [info@papiro.it](mailto:info@papiro.it)

# TORINO

## culla dello sport italiano

testo di Gianni Boscolo  
 gianniboscolo@alice.it

2006: Olimpiadi invernali e olimpiadi dei disabili; 2007: universiadi e mondiali di pattinaggio di velocità. E altro ancora. Il capoluogo piemontese è tornato agli onori della cronaca sportiva mondiale ma ha radici lontane. Non solo Kostner e Fabris, ma anche Mazzola e Sivori, Berruti e Coppi. Molti sport hanno avuto la loro culla a Torino. La pubblicazione *Torino e lo sport*, curata dall'Archivio storico della città (con contributi e saggi introduttivi di Errico Camanni, Maurizio Crosetti, Augusto Sistri e Giovanni Tesio) meritoriamente, anche per la sontuosa iconografia storica, ha ricostruito il viaggio degli sport nella città e quello della città negli sport moderni. Non solo cronaca: piuttosto i saggi introduttivi ne hanno ricostruito il disegno e i contesti sociali e culturali.

Primo l'alpinismo. Ne poteva essere diversamente. La città si propone con la sua chiostra alpina visibile per 400 km. Basta salire sulla collina per spaziare dal Monviso al Monte Rosa. E proprio al Monviso nasce la storia del Club alpino italiano, secondo in Europa dopo la nascita di quello inglese. È il 23 ottobre 1863 e l'ascensione del Monviso è avvenuta soltanto due mesi e undici giorni prima.

Gita sociale Canottieri Cerea 1900

Una montagna non difficile ma a lungo tempo considerata, come tutte all'epoca, irta di difficoltà. Quaranta sono i soci fondatori tra cui depurati e senatori del Regno. Tra le motivazioni della scalata del Monte "Vesulus", patriottismo e ricerca scientifica. Infatti Quintino Sella scrive all'amico Gastaldi (che non aveva potuto essere presente) una lunga lettera nella quale si dispiace che il primo scalatore del "viso" fosse un inglese. E aggiunge: "Gli abitanti del nord riconoscono alla razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura". Ad esempio lo si deduce dalla "guerra spietata" fatta agli alberi nelle città e "niun conto in cui si tenevano le tante bellezze naturali che ci attorniano...però da alcuni anni v'ha un grande progresso. Bastino in prova i giardini che Torino e Milano cominciano ad ornarsi. Oltre a ciò ogni estate cresce di molto l'affluenza delle persone agiate ai luoghi montuosi....col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più vedere le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri, che non dagli italiani". Ed è qui che inizia la storia del Club alpino italiano: i primi alpinisti



italiani erano piemontesi, e prima erano ricercatori. Due anni dopo la sfida con gli inglesi si rinnova per "il più nobile scoglio d'Europa", il Cervino. La spedizione inglese di Wymper vinse la sfida pagandone uno scotto pesantissimo, il 14 luglio 1865, ma tre giorni dopo Sella e l'amico Giordano vinsero il versante italiano, dando l'avvio a una nuova fase di turismo e dell'alpinismo.

Il motto dell'alpinismo, che era una religione laica, Guido Rey lo fece scrivere sulle prime tessere dell'associazione: "Credetti e credo la lotta con l'Alpe utile come un lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede". La montagna come luogo alto e destinato a gesti superiori

Il rapporto tra Torino e le sue valli e cime fu a lungo un rapporto intimo e "vivificante" come ebbe a scrivere Edmondo De Amicis.

Dalla montagna e la neve: lo sci. Passione, mania e sport di massa a partire dagli Anni 60 ma cominciato ben prima.

La montagna invernale mostra un volto nuovo ad opera di Adolfo Kind, ingegnere svizzero che nel 1896 porta i suoi "assi" di frassino, di origini norvegesi. A Torino Kind abitava in un villino al Valentino che ancora oggi si può ammirare all'angolo di corso Dante con corso Massimo d'Azeglio: oggi ludoteca del comune di Torino. Kind fu nominato presidente dello Ski club fondato con altri soci del Cai (club alpino italiano) a Torino il 21 dicembre 1901. Preceduto dalla prima gara del "nuovo" sport: nel 1898 con sette partecipanti, 660 metri di dislivello, tre chilometri di lunghezza; impiegarono tra i venti e i trenta minuti. Il 6 gennaio del 1906 venne inaugurata a Oulx la prima stazione alpina italiana e il mese successivo si organizza il primo corso di ski. Le prime competizioni internazionali si svolgono l'anno dopo, al colle del Monginevro. Tre anni prima, sempre a Torino, era nato il Club alpino accademico e nel 1892 era nata l'Unione escursionisti torinesi (Uet). L'associazionismo cattolico e quello popolare, seppur con qualche resistenza e dubbi, per motivi diversi, raccolgono la sfida dell'attività

Corsa di automobili al Valentino  
Arch. *Gazzetta del Popolo*

sportiva negli anni seguenti. Il primo filone è rappresentato da don Bosco e i suoi oratori salesiani e da Pier Giorgio Trassati, figlio di Alfredo, senatore del regno e fondatore de *La stampa*.

Negli anni '30 sorge Sestriere che costituisce simbolicamente (e non solo), anche un mutamento della geografia alpina: non più territorio staccato e in parte contrapposto alla città ma protesi di questa situata in quota e a suo uso e consumo. "Lo sci di massa, scrive Enrico Camanni nel suo saggio, inventa un'altra montagna, trasformandola da luogo di vita a impianto, da ambiente a cornice naturale, da agglomerato storico a stadio e palcoscenico".

Stavamo diventando sportivi, anzi "saremmo diventati sportivi, saremmo diventati molto atletici, ma intanto eravamo rachitici e tisiaci". Inizia così il saggio di Maurizio Crosetti. Un quarto dei torinesi nell'Ottocento, tra il 1861 e il 1871, non superano la vista di leva: stavamo inventando lo sport ma per intanto... anzi. Le fabbriche, le abitazioni, la vita erano pesantemente insalubri. Forse anche per questo oltre al mondo cattolico se ne occupò, con qualche resistenza, anche il movimento operaio e le associazioni socialiste.

Nel 1844, il 17 marzo, fu fondata la prima società ginnica (la Reale Società Ginnastica) ispirata da Rudolf Oberman che era anche il maestro privato di ginnastica di casa Savoia e preparatore fisico dei bersaglieri di Alfonso La Marmora. Soltanto nel 1878 l'educazione fisica divenne obbligatoria nelle scuole del regno.

Non mancarono coloro che auspicarono, e cercarono, di coinvolgere maggiormente le donne in questo movimento che non era soltanto per migliori e più efficienti operai e soldati. Angelo Mosso docente dell'ateneo piemontese e fisiatra le descriveva "pallide, cagionevoli e col petto stretto".

Quando morì Obermann la Reale società di ginnastica si era già estesa ad altre pratiche sportive: tiro a segno, nuoto e

canottaggio che si svolgeva sulle, allora limpide, acque del Po. La prima fu la *Cerea* in poco tempo seguirono l'*Armida*, l'*Eridano* e in tempi più recenti l'*Esperia*. Nel 1888 diedero vita al Rowing club italiano, cioè l'attuale federazione di canottaggio.

Nel destino della città non poteva mancare il calcio. Edoardo Bosio di ritorno da Londra nel 1887 portò le fotografie dei "mactch" inglesi e la materia prima. La palla di cuoio gonfiabile. Stavano per nascere i "footballers". Anche il duca degli Abruzzi mise insieme una squadra che per la prima partita si incontrò con gli impiegati di Bosio e poi insieme fondarono l'Internazionale Torino. Nel 1897 nasce la Juventus, squadra mitica e mitizzata. Nel 1905 vinse il primo scudetto di una lunghissima serie. Mentre l'agiografia racconta di una panchina in corso re Umberto vicino al liceo d'Azeglio i cui studenti furono tra i soci fondatori. Intanto nel 1894 era nato il Club Torino che nel 1900 aveva assorbito l'Internazionale Torino e sei anni dopo accoglie anche un gruppo di cugini dissidenti. Il primo derby, ricordano le cronache, fu vinto dal Torino (anch'esso destinato a diventare mitico e leggendario) 2 a 0, con reti di Ferrari e dello svizzero Kaempfer. Il resto è cronaca, non vissuta da tutti ma almeno conosciuta.

Dal 1893, la prima rivista velocipedistica, e ancora intorno nel 1892: *La tripletta*; anche il giornalismo sportivo ebbe i suoi natali "sotto la mole". La corsa più vecchia del mondo, la Torino - Milano classica in linea, si corre dal 1876

Infine il Valentino: dal suo laghetto di pattinaggio, il "patinoire", importato dal Canada a metà Ottocento nacque il pattinaggio e nel 1914 sorse l'International Skating Union, il pattinaggio di figura e di velocità.

Italia-Francia da  
*Illustrazione del Popolo*



# COME FU CHE ERCOLE SPOSTÒ LE COLONNE...

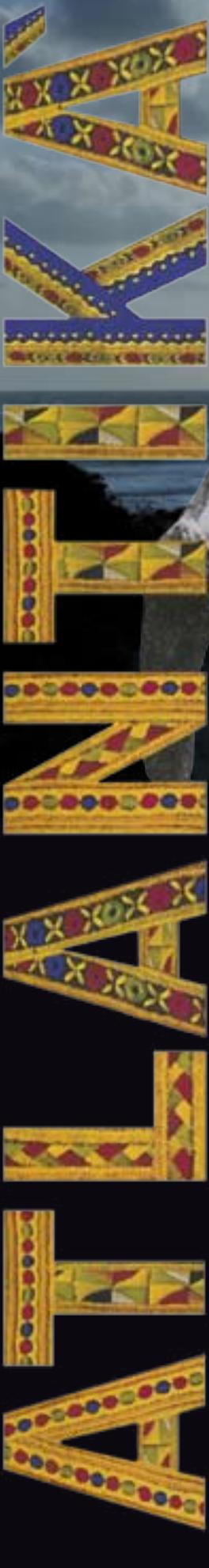
testo di Maurizio Menicucci  
e.menicucci@rai.it

“**N**o, una volta non erano lì, dove le sappiamo, o almeno, dove ce le hanno fatte credere da sempre”, sostiene l'amico e collega Sergio Frau. E davvero, l'idea ti folgora, già nei titoli della sua ammaliante, dettagliatissima inchiesta, come accadde a me nel mezzo di un'estate piovosa, in una libreria di Alghero. Ha ragione, lui, e noi siamo stati ciechi per secoli, o forse abbiamo preferito chiudere gli occhi davanti a un'evidenza che ci avrebbe costretto a rimettere insieme il puzzle del nostro passato. Ora è tempo di riaprirli: una volta le Colonne che segnavano a Ovest il *finis terrae*, erano da un'altra parte, molto prima del punto in cui Europa e Africa chiudono come un collo di bottiglia il Mediterraneo. Del resto, è ragionevole: dentro una Storia che ha visto tutti i suoi cicli, agricoltura, metallurgia, scrittura, irradiarsi dall'Oriente Mesopotamico, la conoscenza del mondo non poteva che procedere di pari passo, spostando i propri limiti, le Colonne d'Ercole, lungo le rive di quella grande via d'acqua (Ponto, cioè “ponte”, la chiamavano i Greci) che, a saperla navigare un po', anche solo con venti di poppa, è il Mediterraneo. Allora, è seguendo l'ipotesi di Frau, ci permettiamo, qui di seguito, di rappresentarla, mescolando il mito di Ercole alla storia, come del resto usava a quei tempi, raccontando pochi e nascondendo agli altri che tutto sarebbe cominciato ...

“... Un giorno del 240 a. C., nel mese di maggio, ormai in piena stagione turistica. Se ne accorsero per primi i venditori di souvenir, arrivati di buon mattino per montare i loro banchetti sulla sabbia: le due enormi colonne che erano lì da secoli, sulla costa prima di Capo Bon, in vista della Sicilia, a segnalare le perfide secche dello stretto, e a separare il Mediterraneo Occidentale d'influenza Fenicia, da quello orientale dominato dai Greci, beh' (!)... non c'erano più. Svanite.

Subito dopo cominciarono a protestare anche i visitatori, venuti apposta per farsi ritrarre accanto alle colonne e potersi vantare d'aver toccato proprio il *non plus ultra*. Il che restava sempre una bella impresa, anche un secolo dopo che il giovane Alessandro, partito dalla Macedonia, aveva allargato fino all'India l'orbe terracqueo. Senza contare che avventurarsi da questa parte, a Occidente, era, fino a pochi decenni prima, molto più pericoloso: da lì, si apriva un mare non ancora *nostrum*, sconosciuto e capriccioso almeno quanto gli dei che lo custodivano. E sulla terraferma c'erano i leoni: non quelli babilonesi, magri e spelacchiati, ma quelli berberi, che avevano fatto sudare anche Eracle, tanto per restare al fatto, visto che, insieme alle Colonne, era scomparso anche il loro mitico reggitore...

Dopo un'ora, la notizia aveva fatto il giro di mezza Libya, come Erodoto definiva tutta l'Africa oltre l'Egitto. Vana ogni ricerca, gli abitanti, chi più, chi meno, tutti di antica schiatta fenicio-punica, decisero a malincuore di rivolgersi ai nuovi padroni, i greci. Sì, perché il mondo antico, in quegli



ultimi secoli, era cambiato rapidamente. I greci, ormai spezzata l'egemonia marittima dei fenici (loro, sì, diabolici navigatori anche del bacino d'Occidente dove avevano fondato, tra le altre, Cartagine, Caralis-Cagliari e Nablus-Napoli), stavano affermando il loro dominio sulle coste africane e sulla Sicilia.

Giunti, dunque, in nutrita delegazione ad Alessandria, nuova capitale del mondo greco-ellenistico, i punici andarono alla celebre Biblioteca e chiesero udienza al potente Eratostene. Sfogliati tutti i 700mila volumi della raccolta tolemaica, furono finalmente ricevuti dal Magnifico Rettore.

“O Sapientissimo tra tutti, lo apostrofarono i coloni cananei, per caso, sapete che fine hanno fatto le nostre colonne d'Eracle?”.

“Perché, c'erano delle colonne, lì da voi?”, replicò distratto il geografo, armeggiando su un grande foglio con un compasso.

“Ma come ?!, insistettero i cartaginesi. Ne hanno parlato anche l'arcade Pindaro, quasi 3 secoli fa, e il padre Erodoto e molti altri vostri illustri compatrioti... certo che c'erano. Sono sparite improvvisamente qualche notte fa, insieme al loro guardiano, Eracle”.

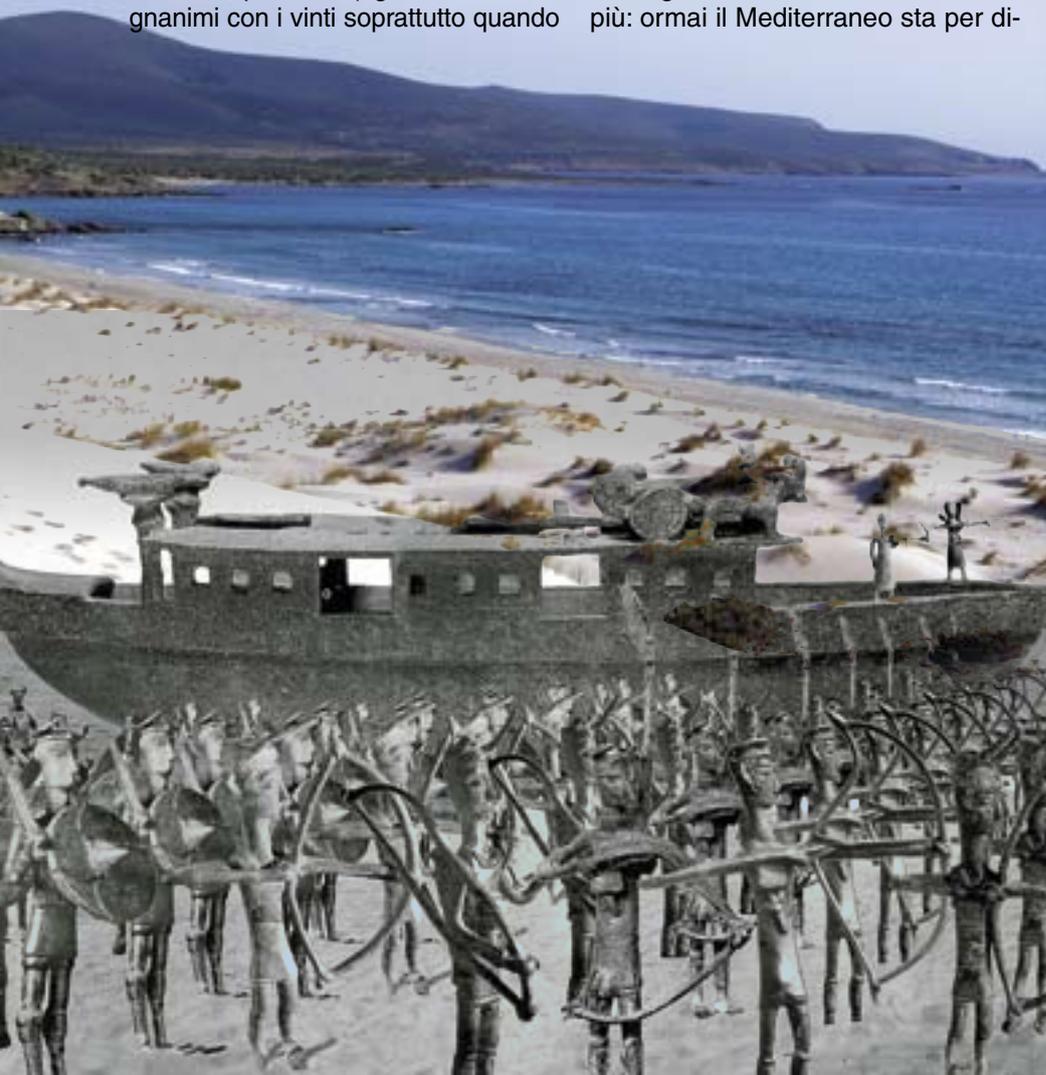
“Ah beh”, per Baal (i greci erano magnanimi con i vinti soprattutto quando

si trattava di smoccolare), allora è facile che le abbia prese lui. E adesso scusate, devo ridisegnare l'ecumene”.

La fretta dell'alessandrino venne giudicata sospetta. E lo era. Non di meno, conteneva una verità. A portare via le colonne era stato proprio Eracle, dopo un accordo con lo stesso Eratostene, che qualche sera prima della loro scomparsa era approdato con altri compagni lì, prima di Capo Bon, dove l'eroe, consumata la cena, stava per cominciare il turno di notte nella sua garitta.

“Ehi, Melampige c'è un regalo per te dal tuo amico Gerione, cui una volta hai pulito le scuderie: è un cavallo a dondolo, in ricordo delle passate avventure”.

A Eracle, già indispettito per l'allusione alla omerica pelosità delle sue natiche, le parole “regalo e cavallo” in bocca ai figli di Danao avevano richiamato subito alla mente qualcosa di inquietante, ma non ricordava bene che cosa, dopo tanti secoli passati sotto il feroce sole libico. Vedendolo interdetto, quelli, sempre a debita distanza dalla sua poderosa clava, gli proposero un accordo: “Noi abbiamo bisogno di te, tu hai bisogno di noi per continuare fare il divino portinaio. Altrove, però, perché, qui, questi tuoi ingombranti menhir, non servono più: ormai il Mediterraneo sta per di-





ventare tutto nostro, panellenico. Perciò, prendili e portali laggiù, dove l'Europa e l'Africa quasi si toccano, perché è lì che dovranno segnalare i nuovi confini del mondo e, soprattutto, del nostro imminente potere”.

“Se accetti, aveva aggiunto Eratostene, sarai adottato da Zeus, con il nome di Eracle, che vuol dire figlio di Hera, cioè di Giunone, unico del Pantheon fenicio a essere accolto con tutti gli onori nel nostro prestigioso Olimpo”.

In realtà, era una di quelle beffe con cui i greci erano soliti appropriarsi anche la storia e nascondere le origini non elleniche di luoghi e personaggi importanti. Perché, come racconta Frau, scopritore di questa antica trama imperialista, Eracle altro non è che la grafia di Melkart allo specchio, anche se la lettura dei singoli segni è diversa: provare per credere...”.

All'ormai ammansito eroe, comunque, la proposta di sedere alla destra del Padre non sembra poi così malvagia...

Così, Colonne in spalla, comincia a caracollare nella direzione indicata da Eratostene: “Segui il corso del sole, e intanto conta gli stadi percorsi” (misura di lunghezza che in età alessandrina equivale a circa 185 metri). Però, li conta a dozzine, perché, portando le colonne sulle clavicole, gli resta libera una sola mano. Che cosa c'entra? C'entra. Fate la prova e capirete perché la numerazione dozzinale è sopravvissuta tanto a lungo: perché il pollice funziona, perdonate il bisticcio, da indice, le dita da stringhe del pallottoliere e le falangi che sono una dozzina, appunto, da palline. Dopo 1.100 mani da 12, e guarda caso, il professor Giovanni Semerano, grande investigatore della storia attraverso le lingue, ci rivela che “manu” in antico semitico vuol dire proprio contare, vede di fronte un'altra costa sempre più vicina e comprende d'essere arrivato, anche perché in lontananza si sente una voce: femminile cantare: “You just remember this, a kiss is just a kiss...”.

Eracle è stanco. Accetta un tè nel deserto da un tal William Burroughs che si presenta come suo grande ammiratore (infatti comincia subito ad allungare le mani sui muscoli sudati dell'eroe), poi, siccome dopo tanti mesi non è proprio il caso di rompere l'astinenza con un americano, pianta le colonne nella nuova sabbia, si dà una rinfrescata nell'Atlantico, e va a Casablanca a prendersi il meritato svago...

Di lì a pochi decenni, dell'antica posizione tra Sicilia e Tunisia delle Colonne d'Ercole si perde ogni memoria: sembrerà

che siano sempre state lì, a Gibilterra, spiega Sergio Frau, rivelandoci, appunto, la vicenda del loro trasloco, di quella “tredicesima fatica di Ercole”, rimossa dalla Storia. Uno spostamento che non si può non riconoscere, sostiene Frau, anche se conduce a una vera rivoluzione delle antiche vicende del Mediterraneo, dei suoi confini, delle sue vicende umane. Da questa rivoluzione, la Sardegna emerge con il ruolo inedito, eppure straordinariamente calzante, di Atlantide, che l'inviato culturale di *Repubblica*, con innumerevoli indizi, costruisce nel suo libro e nella mostra *Atlantikà*, allestita al Museo Regionale di Scienze di Torino (vedi Notizie dal Museo più avanti). E comincia proprio riportando le Colonne alla loro prima collocazione, davanti alla Sicilia, su quei fondali che, ora sì, rispondono alle tante, tutte simili, descrizioni di secche mutevoli e infide che ne danno gli antichi.

A quel punto, tutto esce dalla nebbia del mito e rientra nella Storia, come la cronaca di un grande viaggio: Omero, Platone, Erodoto, e tanti altri che parlano della terra degli Atlantidei, l'isola felice nel mare sconosciuto oltre le Colonne d'Ercole, fertile, ricca di greggi e di metalli, e il suo il popolo di abilissimi navigatori e costruttori di torri, e lo schiavo di Poseidone, ovvero il grande cataclisma marino che avrebbe spazzata via questa civiltà.

Dunque, ripartiamo con Sergio Frau da qui, dove il fenicio Melkart reggeva le sue Colonne prima che il folle volo “per seguir virtute e conoscenza” non le portasse davanti a un altro Occidente e a un altro Oceano, non meno ignoto di quello che, almeno fino al quinto secolo a.C. erano stato, per i greci, l'est Mediterraneo.

#### Per saperne di più:

Sergio Frau, *le Colonne d'Ercole un'inchiesta*, Nur Neon, Roma 2002.

-Catalogo della mostra a cura di Sergio Frau e Giovanni Manca, *Atlantikà Sardegna, Isola Mito*, Nur Neon 2004



# Fuochi propiziatori di fine inverno



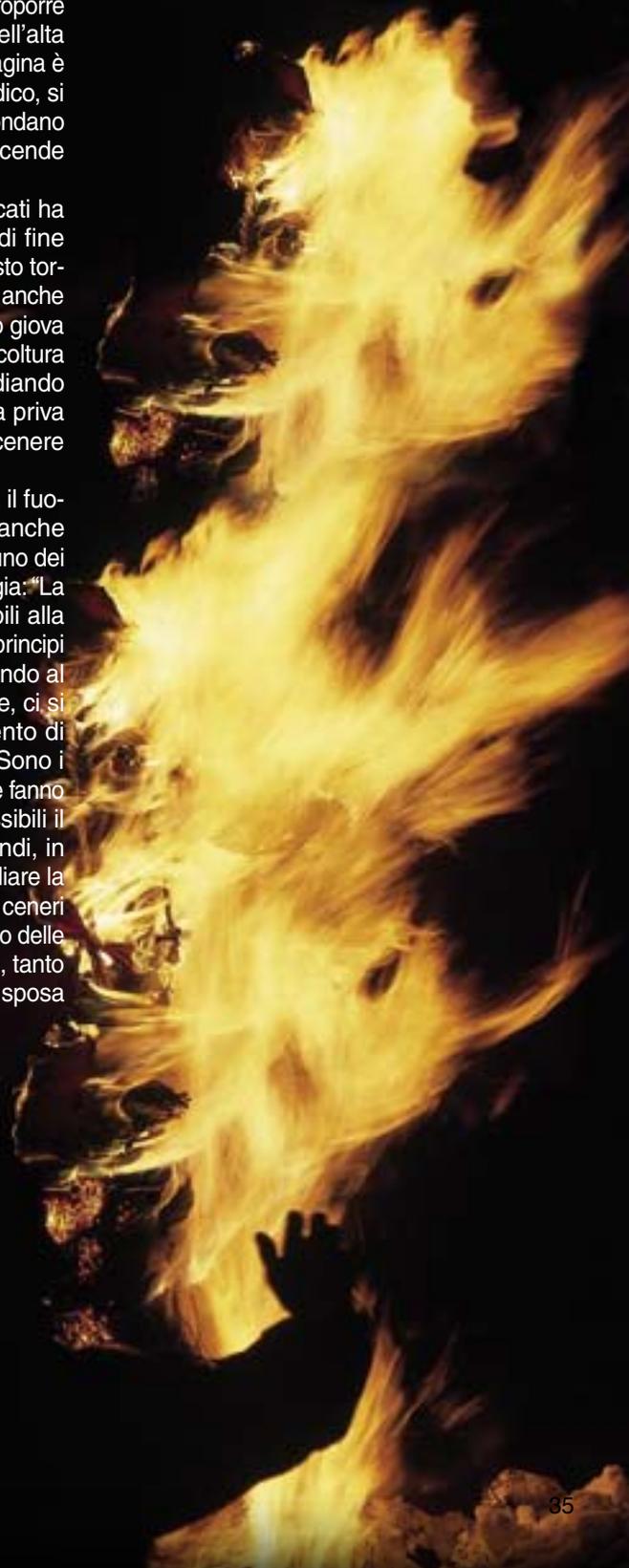
testo e foto di Aldo Molino  
[aldo.molino@regione.piemonte.it](mailto:aldo.molino@regione.piemonte.it)

Il carnevale di Champlas (oggi borgata del Sestriere ma un tempo comune autonomo) era considerato il più bello di tutta l'alta Valle della Dora. Il corteo mascherato girava trasgressivo e dissacratorio per le borgate spingendosi sino ai paesi più lontani come Sauze. Cessato negli anni del secondo Dopoguerra, quando il boom economico ha rischiato di spazzar via tutto quello che a giudizio sommario era considerato anacronistico, in realtà non è mai morto. Parafrasando se stesso dopo decenni di oblio è tornato recuperandone appieno lo spirito. Un successo che gli stessi protagonisti non si attendevano. Il complesso rituale non si esaurisce però con il processo e la condanna del Carnevale del martedì grasso, ma ha un'appendice la prima domenica di quaresima, quando viene bruciato il fantoccio della vecchia. Il pupazzo pazientemente modellato con la paglia e vestito di abiti colorati viene portato con un carretto al luogo dell'"esecuzione" che è il campo dell'aratura rituale. All'imbrunire, di fronte alla piccola comunità e ai pochi turisti disposti a sfidare il gelo della notte incipiente,

viene incendiato. Seguirà un momento conviviale che, oltre a rinsaldare i legami nella comunità, è occasione per riproporre i piatti della tradizione culinaria dell'alta valle. Quello che forse non si immagina è che dietro questo rituale quasi ludico, si celino significati ancestrali che affondano le loro ragioni nelle complesse vicende evolutive della psiche umana.

Il fuoco nei suoi molteplici significati ha un ruolo importante nelle feste di fine inverno: auspicio del sole che presto tornerà a splendere, purificatorio, ma anche propiziatorio di fertilità. A proposito giova ricordare di come all'alba dell'agricoltura i campi venissero ricavati incendiando il bosco e ottenendo così un'area priva di vegetazione, resa fertile dalla cenere stessa.

Rimedio simbolico contro il male, il fuoco però come la luce solare, è anche creatore. Come ha scritto Frazer, uno dei fondatori della moderna antropologia: "La luce e il calore sono indispensabili alla crescita delle piante; e, secondo i principi della magia simpatica, sottoponendo al fuoco il simbolo della vegetazione, ci si assicura il necessario rifornimento di questi due elementi essenziali". Sono i benefici raggi della nostra stella che fanno crescere le messi e rendono possibili il raccolto, la nostra "vecchia", quindi, in qualche modo è chiamata a risvegliare la natura sopita dal lungo inverno. Le ceneri faranno prosperare i raccolti e il salto delle braci avrà un impulso fecondatore, tanto che in qualche luogo è la novella sposa chiamata a questo esercizio.





# Gli "Aboi" di Ormea

testo e foto di Aldo Molino

**O**rmea, in alta Val Tanaro è incrocio di culture tra il mondo ligure e piemontese, tra mare e montagna. E se il centro storico ha l'impronta un po' borghese di paese di commerci e di transiti, ma anche di villeggiatura e di piccola industria con quella sua ferrovia purtroppo quasi anacronistica, le borgate alte conservano tracce di un mondo contadino arcaico che nonostante lo spopolamento e l'abbandono della montagna ancora resiste all'omologazione.

Un recente progetto della locale sezione del Cai ha portato al recupero e alla segnalazione di un sentiero che si sviluppa per oltre 40 km lungo il versante sud della valle, e che unisce le varie frazioni. Sentieri silenziosi che nei giorni di fine inverno, quelli che precedono la quaresima, sono tornati ad animarsi con gli "aboi" (festa che si è attivata anche grazie al paziente lavoro di ricerca e documentazione sulle testimonianze raccolte fra coloro che sino alla metà del secolo scorso erano i protagonisti della festa). Il termine "aboi" richiama immediatamente

quello di "abbà" protagonisti di feste e rituali carnevaleschi in molte valli alpine (come la famosa Bahio di Sampeyre), e badia è nei fatti la "nuova" festa di Ormea. Nuova perché sono ormai in pochi a ricordarla, e perché è stata riproposta solamente a partire dal 2005. Gli "aboi" è una manifestazione carnevalesca propria dei villaggi più alti e isolati dell'Ormeasco, non più riproposta negli ultimi 50 anni.

La "badia di Ormea" è sostanzialmente un corteo questuante. I giovani delle borgate si radunavano il lunedì della settimana del carnevale e iniziavano a vagabondare tra i villaggi della valle. La loro questua durava tutta la settimana senza far ritorno a casa. L'allegra comitiva raccoglieva uova, vino e quant'altro poteva essere trasportato a dorso di mulo, dormiva nei fienili e quando nella casa ospite c'era qualche ragazza da maritare, era l'occasione per ballare e cantare e fare conoscenza. Il gruppo era formato naturalmente da soli maschi sia in omaggio alla tradizione dei mascheramenti, sia al fatto che alle ragazze non era consentito allontanarsi da casa. La domenica, alla conclusione della manifestazione, si





preparava un copioso banchetto dove veniva consumato quanto raccolto nel lungo peregrinare.

Ma chi sono gli "aboi"? "El culbea" è vestito di blu con nastri colorati e con la capace cesta è l'addetto alla questua e il garante del "bottino" raccolto; "i nairi" hanno un vestito nero e il cappello abbellito da nastri e una coccarda sulla schiena, sono i maschi i ballerini e cantanti della compagnia; "i gnonchi" sono le donne del gruppo vestite di bianco con un grande foulard nero con rose rosse sulle spalle e cappello adorno di foulard; "i patocci" richiamano un po' gli arlecchini e un po' gli orsi di altri carnevali, hanno una maschera di pelle di coniglio, una cintura adorna di sonagli e soprattutto la terribile "patlaca", una sorta di manganello lamellato con la quale percuotono i malcapitati che si presentano sul loro cammino; i "patocci" corteggiano scherzosamente i "gnonchi" e meno scherzosamente le ragazze che si avvicinano alla compagnia; infine il "Sunau", immancabile suonatore con la fisarmonica, musicisti quasi sempre improvvisati di cui si diceva con ironia che conoscessero solo tre musiche, di cui la prima uguale alla seconda, e la

terza come la prima. Purtroppo nulla è rimasto dei motivi originali, per cui per le riproposte si sono avvalsi di melodie e balli della tradizione occitana. Neanche troppo una forzatura, se si pensa che il vicino Comune di Briga Alta nonché la ormeasca Viozene fanno parte dell'area linguistica d'Oc. Altri personaggi accompagnavano e s'accompagnano all'allegro corteo come l'"u spusu e a spusa", "u Luvu", temibile lupo incubo dei racconti delle veglie invernali che per altro è ricomparso in carne e ossa (ma molto discretamente) in alta valle, "a mosca", la masca, fattucchiera nero vestita mediatrice del mondo magico e soprannaturale.

Ma l'incontro più curioso potrebbe essere quello con "pè culbea" che, vestito con cappellaccio nero e mantello, a tracolla una scala a pioli e un cesto, sale in cima alla montagna per catturare la luna e da questa è invece fatto prigioniero, tant'è che nelle notti di luna piena lo si può avvistare mentre vaga sulla superficie butterata del nostro Pianeta.

Gli "aboi" attuali hanno ripreso a scendere a Ormea città, dove si svolge una parte importante della festa, ma

in passato a partire dal 1700 non si visitava più il capoluogo.

La chiesa osteggiava questo tipo di manifestazioni spontanee e le guardie e gli sbirri erano pronti a intervenire a bloccare gli schiamazzi e le urla.

Questo mondo alla rovescia sfociava spesso in eccessi e il potere, pur tollerando quei pochi giorni di anarchia, avvertiva come pericoloso il tempo in cui il popolo e i contadini sollevavano la testa dando vita a riti e cerimonie che affondano nel mito, e che quindi paradossalmente venivano legittimate da un tempo che travalicava quello storico proprio delle istituzioni.

Del gruppo, un omaggio ai tempi che cambiano, fanno parte oggi anche le donne, ma un tempo il loro ruolo era quello di preparare i costumi e di cucire le coccarde e i nastri conservati gelosamente nei corredi di famiglia. L'ultimo sabato e domenica di carnevale sono i giorni della festa (ma è bene informarsi) che si conclude con il processo al "cavagnau" che si è appropriato delle provviste del gruppo e che di conseguenza la compagnia "cundana a'n bevo vin pel almeno zincu mesci". Vino ormeasco si intende.

Cinque specie, delle sette appartenenti alla flora italiana, presenti in Piemonte. Una pianta nota all'uomo da sempre, per gli usi culinari e aromatici delle sue bacche e per gli impieghi del suo legno: da quello, tipicamente piemontese, per i mestoli da polenta, fino a quello sardo per i "cuiles".

## Prezioso, indistruttibile, aromatico

# GINEPRO

testo di Sandro Bassi  
fotografie di Fabio Liverani

I ginepri sono noti a tutti o quasi, se non altro per le bacche, aromatiche nobilitatrici di arrosti. Tuttavia chi dice ginepro, senza altra specificazione, si riferisce a un genere di piante che annovera nella flora italiana sette specie autoctone, anche abbastanza diverse tra loro e delle quali ben cinque presenti in Piemonte. Le bacche che normalmente mettiamo nell'arrosto sono del ginepro comune (*Juniperus communis*), il quale effettivamente è il più diffuso sul territorio nazionale, essendo presente in tutte le regioni e in pressoché tutti i tipi d'ambiente (purché luminosi) da zero a 1.600-1.700 metri. Più in alto, viene sostituito dall'affine ginepro nano (*J. nana*), un tempo ritenuto sottospecie del primo e a lui molto simile, ma caratterizzato da portamento strisciante, aderente al suolo, il che gli consente di sopportare i rigori dell'alta quota e di raggiungere, sul Monte Rosa, i 3.570 metri. Il ginepro nano non è esclusivo delle Alpi, ma si

trova, sopra il limite del bosco, anche nell'Appennino settentrionale e centrale, fino a Lazio ed Abruzzo, e anche in Sardegna e Corsica.

Tralasciando *J. hemisphaerica*, limitato alle creste ventose e agli ambienti altitudinali (1.500-2.300 m) siciliani, calabresi e salernitani, arriviamo a *J. oxycedrus*, presente in tutte le regioni italiane ma raro al nord (è specie eurimediterranea) e suddiviso in due sottospecie, quella nominale (*J. o. oxycedrus*, un tempo indicata anche come *rufescens*) e quella detta "ginepro coccolone" (*J. o. macrocarpa*), caratterizzata da frutti grandi, bruno-scuri, molto pruinosi, con diametro dagli 8 ai 15 mm (mentre l'altra sta fra i 7 e gli 11 e presenta frutti rossastri, lucidi e poco pruinosi). Occupa ambienti caldo-aridi, nel primo caso di macchia mediterranea o di gariga (arbusteto basso e discontinuo, con tratti di terreno nudo), nel secondo (il "coccolone") di costa sabbiosa. Importantissimo è poi il ginepro fenicio (*J. phoenicea*) con cui inizia il gruppo a foglie squamiformi che in Italia è tipico del versante tirrenico, più caldo e ru-

pestre; su quello adriatico lo troviamo solo in Puglia. Con la rapida citazione di *J. thurifera*, limitato a Corsica e a un piccolo settore delle Alpi Occidentali (Delfinato e Cuneense), passiamo a *J. sabina*, che vive sulle rupi soleggiate delle Alpi e di un circoscritto gruppo di monti tra Marche e Abruzzo. Non ci si stupisca se si incontrerà, in qualche rimboscimento appenninico, anche *J. virginiana* che però, essendo originario degli Stati Uniti orientali, va considerato specie esotica introdotta.

### In Piemonte

Ovviamente il più diffuso è *J. communis*, presente in regione quasi dappertutto, dalle Baragge biellesi e novaresi fino alle rupi delle Alpi Marittime, passando per i pascoli sassosi delle Capanne di Marcarolo, o per le sponde dei laghi morenici di Ivrea. Sopra i 1.500-1.600 è, come detto, sostituito dal vicariante *J. nana*. Localizzatissimo è *J. oxycedrus*, che vanta l'unica stazione della Riserva naturale dell'Orrido di Foresto, laterale della Val Susa (Crotte San Giuliano e dintorni, co-



mune di Bussoleno, provincia di Torino). È specie pioniera eliofila e xerofila (cioè tollerante sole e aridità), la cui presenza in Piemonte si spiega come relittualità climatica: giunta sulle Alpi 5-7.000 anni fa, quando le oscillazioni del clima allargarono fin qui l'habitat mediterraneo, ha finito con l'accantonarsi nell'"oasi" della Riserva di foresto (e più esattamente fra San Giuseppe di Mompantero e l'Orrido di Chianocco) che garantisce microclima caldo-arido. Ancora importante è *J.phoenicea*, sempre considerabile relitto di fasi climatiche più calde e che vegeta solo in quattro stazioni: Moiola (Stura di Demonte, Cn); Riserva naturale speciale di Rocca San Giovanni – Saben (Valdieri, Val Gesso, Cn: qui forma i popolamenti più estesi, da 800 fino a 1.400 m); Val Vermenagna (Limone Piemonte, Cn) e Rocca Bruseis in alta Val Pesio (Cn). Va citato poi *J.sabina* che è specie sempre rupicola, insediata su rupi calcaree a microclima caldo-arido di alcune valli alpine interne.

Infine *J.thurifera* è stata scoperta in Piemonte solo in epoca recente, su stazioni rupestri calcaree, estremamente calde e aride, finora circoscritte a Monte Cros (Andonno, Stura di Demonte, Cn) e Rocca San Giovanni - Saben (Valdieri, Val Gesso, Cn). Specie W-mediterranea, *J.thurifera* ha areale con epicentro sull'Atlante marocchino, molte stazioni iberiche e alcune, note da tempo, sul versante alpino francese, in Delfinato, oltre che in Corsica. È simile nei caratteri generali a *J.phoenicea*, ma si distingue da quest'ultimo per il portamento arboreo, per le bacche leggermente più grandi ed erette (nel fenicio sono pendule) e le foglie con breve punta ricurva.

#### Gli utilizzi

L'uso medico dei frutti del ginepro è molto



antico. Nel *De re rustica* Catone parla delle bacche come elemento fondamentale per una sorta di vino con proprietà diuretiche; anche presso gli egizi erano conosciuti i principi attivi di questa essenza ritenuta un efficace diaforetico. Più di recente, i moderni impieghi officinali hanno messo in evidenza anche l'azione balsamica, antireumatica e antisettica delle vie urinarie; le parti usate sono sempre le bacche che vanno raccolte in autunno inoltrato quando raggiungono la grandezza di un pisello e la caratteristica colorazione nero-azzurrognola.

Con le bacche di ginepro, soprattutto nelle zone di montagna, si preparano ancora infusi e tisane. Ma non va trascurato l'impiego più squisitamente

culinario per profumare piatti di carni e per aromatizzare salumi e distillati, fra cui il più noto è il gin.

Infine citiamo anche il suo uso forestale come pianta per i rimboschimenti più difficili, date le sue doti colonizzatrici di terreni poveri. Sempre sul versante naturalistico va ricordata la predilezione per le bacche di ginepro da parte dell'avifauna selvatica che, in certi casi, ad esempio nel crudo dell'inverno, trova in questi frutti una risorsa preziosa se non addirittura unica.

Tralasciando altri usi "minori" (come la resina, in certi casi estratta per ricavarne incenso, e da cui il nome *thurifera* = che porta incenso), non possiamo non soffermarci sulla magistrale tecnica "edificatoria" dei *cuiles* sardi (ricoveri stagionali dei pastori) basata tutta sui tronchi di grandi ginepri, tipicamente *g.fenicio*, giustapposti tra loro a formare una piramide: dagli interstizi tra un legno e l'altro usciva il fumo del focolare, mentre l'impermeabilità era garantita dalla forte pendenza e dal rivestimento con frasche, sempre di ginepro, in modo da far scivolare via l'acqua.

Se in tutte le regioni d'Italia era anticamente nota la sua funzione "anti-serpe" per l'aroma che si sprigionava dal legno, e addirittura per il succo di foglie e bacche che faceva da "siero antiviperia", in Piemonte va ricordato l'uso del legno per farne mestoli da polenta, non soggetti a muffe e capaci di lasciare alla farina un po' di aroma. Allo stesso modo il ginepro si bruciava per profumare la stalla e, nel forno, per aromatizzare il pane.

#### Per saperne di più:

*Flora d'Italia*, di S.Pignatti (3 volumi), 1982); *Alberi e arbusti. Guida alle specie spontanee del Piemonte*, a cura dell'Ipla di Torino, Regione Piemonte, 2002.

# Gli anelli dei cinque laghi

testo e foto Aldo Molino

Il fenomeno è singolare e vagamente inquietante: saltando si rimbalza neanche fosse uno di quei castelli gonfiabili per bambini che si trovano alle fiere paesane. E non è soltanto il suolo a muoversi, ma sono anche gli alberi che oscillano solidali. Tra un saltello e l'altro si fa strada anche un interrogativo destinato fortunatamente a restare senza risposta: "E se la terra si aprisse improvvisamente e inenarrabili sabbie mobili ci ingoiassero?". Le "Terre ballerine" rappresentano uno dei molteplici motivi di interesse dell'area morenica situata a nord della Città di Ivrea nota anche come "5 laghi". Si tratta

di una torbiera colonizzata dalla vegetazione che ha formato un fitto intreccio radicale superficiale sotto la quale si trova una massa spugnosa di torba impregnata d'acqua. Torbiera che occupa un lembo di quello che fino alla fine dell'Ottocento era il sesto dei laghi: il Lago Coniglio in avanzata fase di interrimento già del suo, ma bonificato quasi completamente (cioè prosciugato) per ricavare la torba necessaria a fare funzionare le industrie siderurgiche Mongenet.

I "5 laghi" fanno parte dell'Anfiteatro morenico di Ivrea, una delle più straordinarie strutture di origine glaciale d'Europa e anche meglio conservate. Esteso su di un'area di 600 km<sup>2</sup> allo sboc-

co della Dora Baltea in pianura, l'anfiteatro è stato generato durante il Quaternario in un arco di tempo compreso tra 1,65 milioni e 11.000 anni fa dalle ripetute pulsazioni del grande ghiacciaio balteo che spingeva sin qui con le sue lingue terminali. Se la Serra è la morena sinistra del ghiacciaio costruita dall'azione di trasporto e accumulo, la zona dei laghi messi è stata messa a nudo dall'energia piallatrice del ghiacciaio, e costituisce uno dei rari affioramenti mondiali di granulite basica la cui origine è da ricercarsi nella crosta continentale profonda. L'azione erosiva ha determinato anche la formazione delle depressioni occupate dai bacini lacustri, e dalle torbiere con la lo-

ro flora tipiche delle zone umide, a cui si contrappongono i dossi rocciosi con flora e fauna tipici di invece quelli xerici.

Il progetto "Anelli dei 5 laghi" coordinato dal Laboratorio territoriale di Educazione ambientale di Ivrea è frutto di un accordo di programma stipulato tra i comuni dell'area con l'obiettivo di valorizzarla e favorirne la fruizione tramite la segnalazione di alcuni percorsi pedonali. I progettisti, considerata anche l'elevato numero di tracciati presenti, hanno optato per l'individuazione dei percorsi più interessanti per arrivare alla meta che non sono necessariamente i più brevi. Sono stati inoltre scelti quelli più conosciuti e frequentati con





l'intento di salvaguardare le zone più selvagge, in cui la presenza dell'uomo è meno invasiva.

Il sistema segnaletico è stato uniformato ai percorsi previsti nelle altre aree dell'anfiteatro morenico, e consiste in portali posti generalmente all'inizio degli itinerari, in cartelli segnaletici agli incroci, e in segnavia rappresentati da pali a sagoma triangolare. Il colore che contraddistingue tutti gli anelli è il blu a cui sono associati pallini di colore diverso per ciascuno degli itinerari. Sono inoltre previsti segnali di pericolo per i tratti di percorso impegnativi (ad esempio la ripida discesa alla torbiera di Chivavero). Nella medesima zona sono presenti altre due percorsi: L'Alta Via dell'anfiteatro morenico" contraddistinta dal segnavia rosso, e il percorso naturalistico autoguidato "Alla ricerca del Lago Coniglio". Dei cinque itinerari: Anello del Lago Nero, Anello del

Lago Pistono, Anello del Lago Sirio e delle Terre Ballerine, Anello del Montresco, Anello del Lago di Campagna abbiamo provato la passeggiata che conduce al solitario Lago Nero.

Da Borgofranco di Ivrea si segue la strada della Serra sino alla borgata Bio. Si devia quindi a destra sulla provinciale 74 (Ivrea-Chivavero) e, raggiunto il campo sportivo di Bienca, si parcheggia (dall'altro lato della strada si trova il portale del sentiero). A piedi si dirige verso Bienca, per poi scendere verso Tomalino. Immediatamente prima delle case si lascia l'asfalto per salire a destra e imboccare la mulattiera selciata parallela all'accesso di una villetta. Il percorso prosegue pianeggiando tra orti, vigne e boschetti giungendo alla cascina Campagnetta (prossimo agriturismo). Qui si svolta a sinistra per costeggiare il bosco e scendere ai margini del Maresco di Bienca

al Ponte della Gavetta dal maresco un tempo lago iniziava l'acquedotto romano di Eporedia di cui ancora si vedono i resti qua e là nel bosco. Senza attraversarlo si continua in destra orografica della valletta del Rio Montesino. Trascurati alcuni sentieri secondari sempre in discesa si passa tra le case Putto per continuare sulla vicinale che costeggia alcuni rustici riattati. In regione Fianello (pilone votivo) si svolta a destra per seguire la stradina asfaltata a transito pressoché nullo che sale all'insellatura del cordone morenico. Si trascura il sentiero di sinistra per scendere al sottostante lago. Giunti di fronte al casotto dei pescatori lo si aggira a destra. Trascurata la mulattiera sassosa che sale si continua sulle sponde del lago sino al suo vertice. Al bivio si svolta a sinistra per seguire la sponda opposta del lago. Quando il sentiero si biforca si prende il ramo di de-

stra che sale. Si passa accanto a un caratteristico masso erratico e poco oltre ci si ricongiunge con il percorso di andata seguendo il quale si ritorna.

#### Per saperne di più:

L'ATL del Canavese e delle Valli di Lanzo (Corso Vercelli 1, 10015 Ivrea, tel. +39 0125 618131) ha editato alcuni opuscoli a riguardo: la cartoguida dei "5 laghi" e la Carta geologica dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea che riporta sul retro molte interessanti notizie. La "Carta dei 5 Laghi" scala 1:12.500 è invece la prima uscita di una nuova serie di cartine topografiche editate dalla piccolissima casa editrice MU edizioni di Mercenasco che in futuro dovrebbero abbracciare quasi tutto il Canavese. Accurata e precisa nel tratto e nel disegno è stata verificata sul terreno e riporta le coordinate GPS. Una realizzazione davvero meritevole.



# Lo scimmione carnivoro

Scrivemmo nel numero scorso che sebbene riluttanti ad riconoscerlo e accettarlo noi proveniamo dalle scimmie. Da quando abbiamo scoperto che ci siamo separati e differenziati dalle scimmie la ricerca, ci fornisce altri dettagli e informazioni sui nostri antenati.

Negli ultimi mesi del 2006 sono state diverse le scoperte frutto di studi interdisciplinari sulla specie homo. Alcune non proprio edificanti ma tant'è. In primo luogo, i primi europei erano cannibali. Nel 1994 vennero scoperti i primi resti di *Homo antecessor*, un ominide che visse circa 800.000 mila anni fa. I nuovi reperti scoperti e studiati a luglio appartenevano a dieci individui differenti. Secondo gli scienziati l'*Homo antecessor* esercitò, e non saltuariamente, il cannibalismo. Lo ha spiegato ai giornalisti Eudald Carbonell paleontologo che coordina la ricerca nel sito dove attualmente sono tornate a lavorare alcune università europee. Ha anche spiegato che: "molto probabilmente si trattava più di un rituale culturale che una reale necessità alimentare". Che la terza scimmia si cibasse anche di simili lo si sapeva da tempo. Sugli zigomi, la mascella e le orbite della celebre australopithecus "Lucy", il microscopio elettronico ha rilevato i tipici cutmarks (segni di taglio) effettuati con utensili di pietra che indicano come la pelle venne tolta accuratamente. Si presume per essere mangiata. Questi avveniva circa (l'avverbio è d'obbligo quando si conteggiano gli anni in queste scale temporali) 3 milioni di anni fa. Un cranio di un ominide di 400 e 500 mila anni fa è stato trovato a Bodo in Etiopia, e presentava segni di scarnificazione. I resti umani di Choukoutuen in Cina avevano segni di cannibalismo. E l'abitudine in qualche modo è proseguita nel tempo. Nella grotta di Krapinas in Croazia

sono state trovate ossa di neandertaliani (che risalgono a 100-50 mila anni fa; anche loro con i tipici "cutmarks" Come cannibalizzati furono i teschi ritrovati a Frontrèboua in Francia (che risalgono da 45 ai 133 mila anni fa). Per risalire ad epoche più recenti, gli anasazi, "il popolo dei pueblo" del Colorado, pare usassero scarnificare le ossa di adulti e bambini. Sono stati a lungo ritenuti cannibali. Soltanto recentemente Karl Rheinard, della University del Nebraska, che studia i "coproliti" (cioè cacche fossili) per risalire

dalle feci mineralizzate o disidratate, alle abitudini alimentari preistoriche, ha cercato di sfatare questa che lui considera una leggenda. Insomma le ricerche sul nostro passato, basandosi, su dettagli che vanno interpretati, si prestano a molte discussioni, revisioni e diatribe scientifiche. Pare assodato che comunque ancora 500 anni fa gli aztechi, la più grande civiltà mesoamericana avesse usanze tribali di cannibalismo. E risalendo a ritroso nel tempo gli episodi di cannibalismo sono avvenuti nel 1816 tra i naufragi

della *Meduse* di andati per mesi alla deriva su una zattera. Infine ancora nel 1972 durante un incidente aereo sulle Ande per sopravvivere, in 13 si cibarono delle vittime. Cannibalismo di sopravvivenza. Ma che comunque conferma, che in casi di necessità: "homo hominis lupus" non è solo metafora.

Per stare alle ultime scoperte della nostra specie in particolare gli antenati degli europei, i reperti più antichi sarebbero stati trovati nel 1962 nella grotta di Atapuerca in Spagna e risalgono a 800mila anni. Poi i primi europei sono stati retrodatati da cinque crani di ominidi (nel 2001) trovati a Dmanisi in Georgia. Senza ritrovamenti di ossa, in Gargano sono stati recentemente trovati manufatti che vengono fatti risalire a un milione e 700 mila anni.

Se si parla di uomini "moderni" un sito vicino a Mosca retrodata ancora di 5 mila anni il viaggio dei primi della nostra specie in Europa durante il processo di diffusione dalla "culla" cioè dall'Africa.

Ma le scienze che si occupano di noi, *homo sapiens*, ci segnalano di tanto in tanto altri dettagli. Alla fine dell'anno scorso, ad esempio, uno studio su denti fossili dice che 1 milione e 800 mila anni fa l'uomo cominciò a mandare di tutto. Tra i 4 milioni e a i 3 milioni gli antenati mangiavano soprattutto tuberi. Ma meno di 2 milioni di anni fa la dieta si diversifica. Cambiando habitat e migrando i nostri antenati presero a nutrirsi di frutta e foglie ma tra i 3 e i 2 milioni di anni la nostra dentatura si modifica. Crescono "nuovi" incisivi, che possono lacerare la carne, rendendo possibile l'apporto di proteine. Una dieta che permette di accrescere l'altezza e la struttura del primate. Una soglia sottile: non più scimmie ma non ancora uomini.



## Parco del Po vercellese – alessandrino: arriva l'Emas



Il Comitato nazionale per l'Eco-label e l'Ecoaudit, organismo del ministero dell' Ambiente e del Territorio, ha attribuito all'Ente parco la registrazione Emas, ai sensi del Regolamento CE 761/01. Questo riconoscimento, di importanza internazionale, è la naturale conclusione del processo avviato già con la certificazione ISO 14001, ottenuta nel novembre del 2004. Rappresenta una conferma dei risultati ottenuti in termini di miglio-

ramento della qualità ambientale del territorio, attraverso la pianificazione delle attività e l'individuazione di obiettivi volti al miglioramento continuo, ma anche uno stimolo a proseguire sul cammino intrapreso.

Inoltre, lo sportello Infofiume è aperto anche a Bosco Marengo dallo scorso 31 gennaio, ogni ultimo mercoledì del mese, dalle 9 alle 12. Il gruppo di lavoro sarà a disposizione dei titolari di aziende del settore agricolo e turistico interessati ad approfondire le opportunità connesse a finanziamenti di azioni di sviluppo economico compatibile, progetti di innovazione tecnologica e di riqualificazione del territorio. Info: numero verde 800-262952; email: sportello@parcodepo-vcal.it

## Dei Selvatici: orsi, lupi e uomini selvatici nei Carnevali del Piemonte

Animali da spavento e da divertimento, divinità arcaiche delle feste che tornano a rinselvaticare le nostre contrade disubbidendo ai ritmi e ai gusti imposti dalla globalizzazione, trovano spazio in una mostra, in convegni, film ed eventi dedicati a orsi carnevaleschi di varia natura (di paglia, di pelli, di piume, di foglie), lupi e uomini selvatici. Il 1 febbraio, in occasione della festività di Sant'Orso, tutta l'iniziativa espositiva e di performance verrà presentata al Museo di Scienze Naturali di Torino con la partecipazione di docenti e studiosi. Nel mese di febbraio la mostra girovagherà per la regione in tutti quei territori degli ecomusei dove avviene la ripresa dell'orso carnevalesco. Dal 2 al 7 sarà a Cortemilia (Cn) presso l'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, tra il 9 e il 15 a Valdieri (Cn) presso l'Ecomuseo della Segale, mentre dal 17 al 25 a Cunico nei territori dell'Ecomuseo del Basso Monferrato Astigiano. E gran finale al Museo Scienze di Torino dove, dal 2 marzo al 1



aprile, si darà ancora più spazio al rapporto tra gli orsi carnevaleschi e gli animali "reali" tassidermizzati che verranno esposti insieme, dando vita a un nuovo modo di intendere il rapporto tra uomo e natura. Calendario completo delle iniziative: [www.ecomusei.net](http://www.ecomusei.net)

## Il saluto di Federparchi a Gianni Boscolo

La Federazione Italiana dei Parchi ha salutato con affetto e riconoscenza Gianni Boscolo, che ha lasciato nei giorni scorsi il lavoro e dunque anche "formalmente" la direzione della rivista "Piemonte Parchi". Con una lettera del presidente Matteo Fusilli, Federparchi sottolinea l'apprezzato impegno professionale di Boscolo e "il merito di aver portato la rivista, anche grazie al preveggenze investimento della Regione, ad essere un punto di riferimento essenziale per la comunicazione ambientale e la conservazione in Italia, oltre che un apprezzato strumento di conoscenza per molte migliaia di appassionati, non solo piemontesi". Le capacità e la passione di Boscolo "hanno contribuito a realizzare un giornale con una visione solida, coerente e aperta, in cui i temi naturalistici e della protezione sono costantemente collegati a quelli della cultura, della storia, dell'organizzazione sociale ed economica delle comunità. Anche grazie a ciò i parchi sono divenuti, in Piemonte, un elemento avanzato e riconosciuto del sistema amministrativo e della gestione territoriale". Un'esperienza che, ci auguriamo tutti, prosegua immutata, o semmai migliorata, nel tempo.

## Anno 1862 per l'Ente parchi Lago maggiore

L'Ente parchi Lago Maggiore presenta la nuova pubblicazione *ANNO 1862*, realizzata nell'ambito di progetto "Interreg III A Italia-Svizzera", a cura di Paolo Lampugnani, archeologo e direttore del Museo Archeologico di Arona. Un taccuino di viaggio in stile ottocentesco che introduce a siti di grande interesse archeologico e storico-artistico della zona, da ritrovamenti nell'area del Verbano, alle chiese e monumenti del Ver-

gante e dell'Ossola. La presentazione della pubblicazione è accompagnata da tre visite guidate ad alcuni luoghi descritti nel taccuino: domenica 4 febbraio, visita alla Chiesa di S. Giovanni e antico borgo in località Montorfano - Mergozzo; domenica 25 febbraio visita dell'Eremo di San Salvatore; domenica 18 marzo visita al Sacro Monte Calvario di Domodossola. Info: Associazione Pronto Guide tel. 338 4742759.

## I guardiaparco diventano agenti di pubblica sicurezza



La legge finanziaria 2007 ha portato il riconoscimento della qualifica di agente di pubblica sicurezza per i guardiaparco del Parco nazionale Gran Paradiso.

Al momento dell'istituzione dell'Ente parco, nel 1947, lo Stato aveva assegnato al personale di sorveglianza lo status di guardia giurata, e tale situazione era rimasta nonostante l'equiparazione funzionale al Corpo Forestale dello Stato. Ciò

comportava aggravati all'organizzazione del servizio e problemi per alcuni aspetti concernenti le attività di controllo e di sorveglianza. Il provvedimento approvato, introdotto in legge finanziaria, porta un importante altro risultato: il recupero alla pianta organica dell'Ente di cinque posti di guardiaparco che erano andati perduti con la legge finanziaria del 2005. Info: tel. 348 3009145

# L'enigma del Lago Tovel

La ricerca è l'anima della conoscenza e il motore dell'economia. Troppo spesso però è lasciata languire senza fondi. Se poi si tratta di ricerca su tematiche naturalistiche, le già scarse risorse economiche devolute per le scienze applicate sublimano in cifre modestissime. E allora ci si ingegna. Multidisciplinarietà e intersettorialità sono le parole chiave che alcuni gruppi di studio stanno adottando per affrontare e risolvere problemi scientifici nuovi e antichi. Uno degli esempi più recenti, e uno dei primi su questioni ambientali, è quello offerto dal progetto "Salto" che ha affrontato e risolto l'enigma del mancato arrossamento del Lago di Tovel.

Situato a 1.178 metri di quota

all'imbocco della valle omonima nelle Alpi Retiche trentine, il Lago di Tovel ha da sempre fatto parlare di sé studiosi e profani per gli spettacolari arrossamenti, unici al mondo per estensione e intensità cromatica, che in particolari giornate estive ne trasformavano il verde alpino delle acque in un intenso vermiglio. Purtroppo il passato è d'obbligo, poiché dal 1964 il fenomeno non si è più verificato. I responsabili dell'arrossamento sono noti: microscopiche alghe della specie *Tovelia sanguinea* che in particolari condizioni ambientali accumulano pigmenti rossastri, e si moltiplicano arrivando a densità di 2.000/3.000 individui per centimetro cubo di acqua. Ciò che fino a poco fa non si sape-

va, era cosa scatenasse il fenomeno dell'arrossamento, visto che i microrganismi responsabili hanno continuato a essere presenti nelle acque del lago. Per svelare l'enigma è nato nel 2000 il progetto "Salto", che sotto il coordinamento scientifico dell'Istituto agrario di San Michele all'Adige ha visto la collaborazione del Museo tridentino di Scienze naturali, del Parco naturale Adamello Brenta e dei dipartimenti di Fisica e di Ingegneria civile e ambientale dell'Università di Trento. Un tale approccio multidisciplinare ha permesso di liberare dalla gogna gli imputati principali, e cioè le attività dell'uomo (nuove costruzioni, inquinamento antropico, fitofarmaci per la frutticoltura, diversa gestione

delle acque del lago) e scoprire finalmente il vero, insospettabile, colpevole. Fin dagli inizi degli anni Sessanta è cambiata nella zona a monte del lago la gestione degli alpeggi: le greggi hanno continuato a diminuire fino a scomparire definitivamente, mentre i bovini portati all'alpeggio non sono più vacche da latte che la sera rientrano alle stalle prossime ai torrenti che portano acqua al lago, ma bovini che restano fuori per più giorni, riducendo drasticamente l'apporto di nutrienti, soprattutto fosforo e azoto, al bacino lacustre. Pur sempre presenti, alle alghe è quindi mancata la "scorpacciata" di nutrienti necessaria per innescare le spettacolari fioriture. Le ricerche, non ancora concluse, sono ora volte a scoprire se è possibile tornare alla gestione degli alpeggi praticata fino agli Anni '60, o se si può riuscire a scatenare l'arrossamento delle acque senza dover fare affidamento sulle deiezioni animali.





## Una vita al limite

Storie di anfi, vertebrati in pericolo

È questo il titolo dell'opera di Franco Andreone ed Elena Giacobino, ed. Museo regionale di Scienze naturali di Torino (tel. 011 432 6307). Si tratta del primo volume della collana "Natura Preziosa", con la quale il Museo si propone di presentare le più attuali tematiche scientifiche e conservazionistiche nel modo più semplice e chiaro possibile, per raggiungere l'attenzione anche del pubblico più giovane. Quest'opera parla del misterioso e affascinante mondo degli anfi, passando dalle problematiche mondiali del declino di molte specie alle realtà locali visibili sul territorio piemontese. L'opera è impreziosita dai bellissimi disegni dei bambini della Scuola ele-



mentare di Villastellone, ispirati alla loro esperienza con il raro rospetto pelobate, ancora presente nei pressi della cittadina e oggetto di un'importante opera di conservazione.

## La notte dei rospi

Il 28 febbraio i rospi saranno protagonisti al Museo dove si terrà il primo incontro di un corso di formazione rivolto agli insegnanti di ogni ordine e grado, in cui saranno anche presentati i materiali didattici de "La Notte dei Rosp". La Notte dei rospi è una campagna di Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta svolta in collaborazione con la Regione Piemonte, settore Pianificazione Aree Protette, e ha l'obiettivo di richiamare l'attenzione sulla salvaguardia e protezione degli Anfi e delle zone umide, e sulla biodiversità. Il fine è sensibilizzare e salvaguardare habitat e le specie minacciate dalle attività dell'uomo, ma vuole anche informare per accrescere la conoscenza dei sistemi umidi.

Nell'edizione 2006 sono stati coinvolti i parchi naturali interessati da zone umide, quali il Lago di Candia, Laghi di Avigliana, il Ticino, il Po, l'Oasi di Crava-Morozzo e altri ancora. Gli Enti di Gestione hanno ospitato i numerosi volontari di Legambiente e le azioni di salvataggio, mettendo

a disposizione locali, strumentazioni necessarie e personale di vigilanza. I volontari, più di mille durante i primi tepori primaverili del 2006 (ma ripartiranno durante la primavera 2007), hanno agito all'interno di una decina di siti di salvataggio, aiutando gli animalotti. I rospi sono stati così in sicurezza e sottratti al rischio di investimenti stradali. L'operazione ha interessato popolazioni di migliaia di individui appartenenti alle specie piemontesi anfi anuri e urodeli, tra cui *Bufo bufo*, *Hyla intermedia*, *Pelobates fuscus*, *Pseudepidalea viridis*, *Rana temporaria*, *Rana dalmatina*, *Rana latastei*, *Rana italica* e rane verdi.

**Info:** tel 011 2215851; [www.legambientepiemonte.it/rospi.htm](http://www.legambientepiemonte.it/rospi.htm), [lanottedeirospi@gambientepiemonte.it](mailto:lanottedeirospi@gambientepiemonte.it)

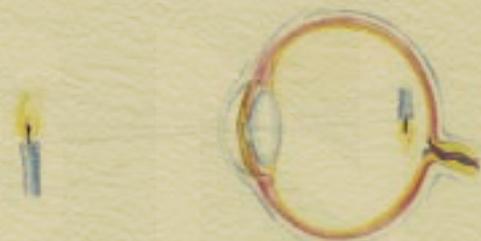


LA NOTTE DEI ROSPI

## Il movimento

Analisi e rappresentazione

Nel mese di marzo la sezione Didattica del Museo, in collaborazione con il Museo nazionale del Cinema, propone un corso di formazione e aggiornamento per insegnanti dal titolo *Il movimento: analisi e rappresentazione*. L'obiettivo del corso è la comprensione della fisica del moto e dei meccanismi che determinano la percezione del movimento da parte dell'occhio e del cervello; saranno quindi trattati i procedimenti e i dispositivi, messi a punto a partire dai primi dell'Ottocento, per la scomposizione, l'analisi, la registrazione e la sintesi del movimento. Una visita al Museo del Cinema permetterà di ripercorrere la storia affascinante delle



"illusioni di movimento": gli accorgimenti pre-ottocenteschi per dinamizzare le immagini, i primi giochi ottici di animazione, gli apparecchi cronofotografici, le macchine da presa e da proiezione del cinema.

Gli appuntamenti: **martedì 6 marzo, 13 marzo, 20 marzo, 27 marzo.**

**Info:** Centro didattico MRSN, Torino tel. 011 4326307 - 6337

## Operine medicamentose

Piccola farmacia per le cose della vita

Cinque incontri per scoprire come letteratura e farmaci curano e hanno curato l'anima. Dal 5 febbraio al 2 aprile il Museo, con la collaborazione della HoldenArt-formule di narrazione, propone le *Operine Medicamentose*: serate fra letteratura e farmacologia antica.

Il Museo, un tempo ospedale con all'interno una farmacia aperta al pubblico e da poco restaurata, è il luogo ideale per *Operine Medicamentose*. Il progetto è nato dall'idea di cogliere aspetti della vita: l'amore, la follia, il lavoro, l'inganno o l'irrequietezza e vedere come ne parlano alcuni libri assai preziosi, che con la loro leggerezza e quasi involontaria virtù curativa sanno lenire i mali dell'anima, così come lo facevano gli antichi rimedi della farmacologia del pas-

sato. Ogni serata affronta un tema diverso attraverso letture, discussioni e paralleli condotti da Jacopo Masini, scrittore, Pierangelo Lomagno, storico della farmacia e Marco Fubini, attore.

Al termine di ogni serata il Collegio Indipendente Subalpino di Arti Farmaceutiche (C.I.S.A.F.), associazione di farmacisti nata con l'intento di promuovere la cultura farmacologia, provvederà agli "affanni" del pubblico offrendo, nell'Antica Farmacia, tisane e antichi preparati. Il progetto è a cura di Jacopo Masini. Gli incontri: **lunedì 5 febbraio, 26 febbraio, 12 marzo, 26 marzo, 2 aprile.**

**Info:** HoldenArt-formule di narrazione, tel. 011.2304007 [info@holdenart.it](mailto:info@holdenart.it); [www.holdenart.it](http://www.holdenart.it)

# DAHU

## da mito a mascotte

testo di Luca Ghiraldi  
disegno di Chiara Spadetti

**L**a montagna è un luogo magico, dove è ancora possibile sfuggire al caos della città e dalle abitudini monotone che accompagnano i nostri giorni; un luogo dove ancora si ascolta il rumore del vento e si odora la natura nella sua forma più autentica. Ma la montagna è anche il posto migliore per



ascoltare storie di vita e racconti fantastici che non di rado si confondono con i miti e le leggende. Una di queste storie parla di un curioso animale, rarissimo e in serio pericolo di estinzione, tanto che pochi possono dire di averne visto uno.

Questo animale è conosciuto con il nome di Dahu. Quasi un incrocio fra un camoscio, o forse uno stambecco (dipende dal narratore), e una capra, ma la caratteristica che lo rende facilmente riconoscibile è l'asimmetria dei suoi arti: le zampe a valle più lunghe di quelle a monte. È sicuramente un adattamento vincente alla marcia a mezzacosta sui ripidi versanti delle montagne dove vive. Una mappa della sua diffusione realizzata nel 1995 da Marcel Jacquat mostra che il Dahu è molto conosciuto nell'area alpina specie di lingua francofona, ma lo si ritrova anche sui Pirenei, in Belgio e in Lussemburgo, e addirittura sulle rive della Loira.

La scienza lo identifica sistematicamente con il binomio *Dahutus montanus* e distingue ben quattro sottospecie: Dahu levogiro (gira in senso antiorario il versante della montagna) e dahu destrogiro (procede in verso orario) le più conosciute; dahu crescente frontalmente (le due zampe più corte sono quelle anteriori) e dahu calante frontalmente (le zampe corte sono le posteriori) le più rare.

Il fatto di avere una così marcata asimmetria negli arti e un'innata curiosità, li rende facili prede dei cacciatori: è sufficiente appostarsi alle loro spalle e richiamarli con un fischio, che l'animale voltandosi si troverà con le zampe più corte a valle e ruzzolerà giù dal pendio senza speranze di fuga. Al cacciatore non resta che aspettare il suo arrivo a valle prima di chiuderlo in un sacco di

juta e portarselo a casa.

Un altro problema legato ai suoi arti asimmetrici, si presenta durante la stagione degli amori. Il maschio percorre chilometri nel tentativo di rispondere al richiamo della femmina. La situazione diventa problematica nel momento in cui i due si trovano a pochi passi l'uno dall'altro: le zampe corte, infatti, si trovano appoggiate sullo stesso fianco della montagna, per cui a meno di non rischiare un capitombolo, l'accoppiamento risulta alquanto problematico.

È per questo motivo che la riproduzione del Dahu avviene soprattutto per trasmissione orale, specialmente negli ambienti di alpinisti, cacciatori, o nel calore dei rifugi. Purtroppo tutto ciò non è abbastanza, e il Dahu rischia l'estinzione. La causa: il cambiamento delle nostre abitudini culturali.

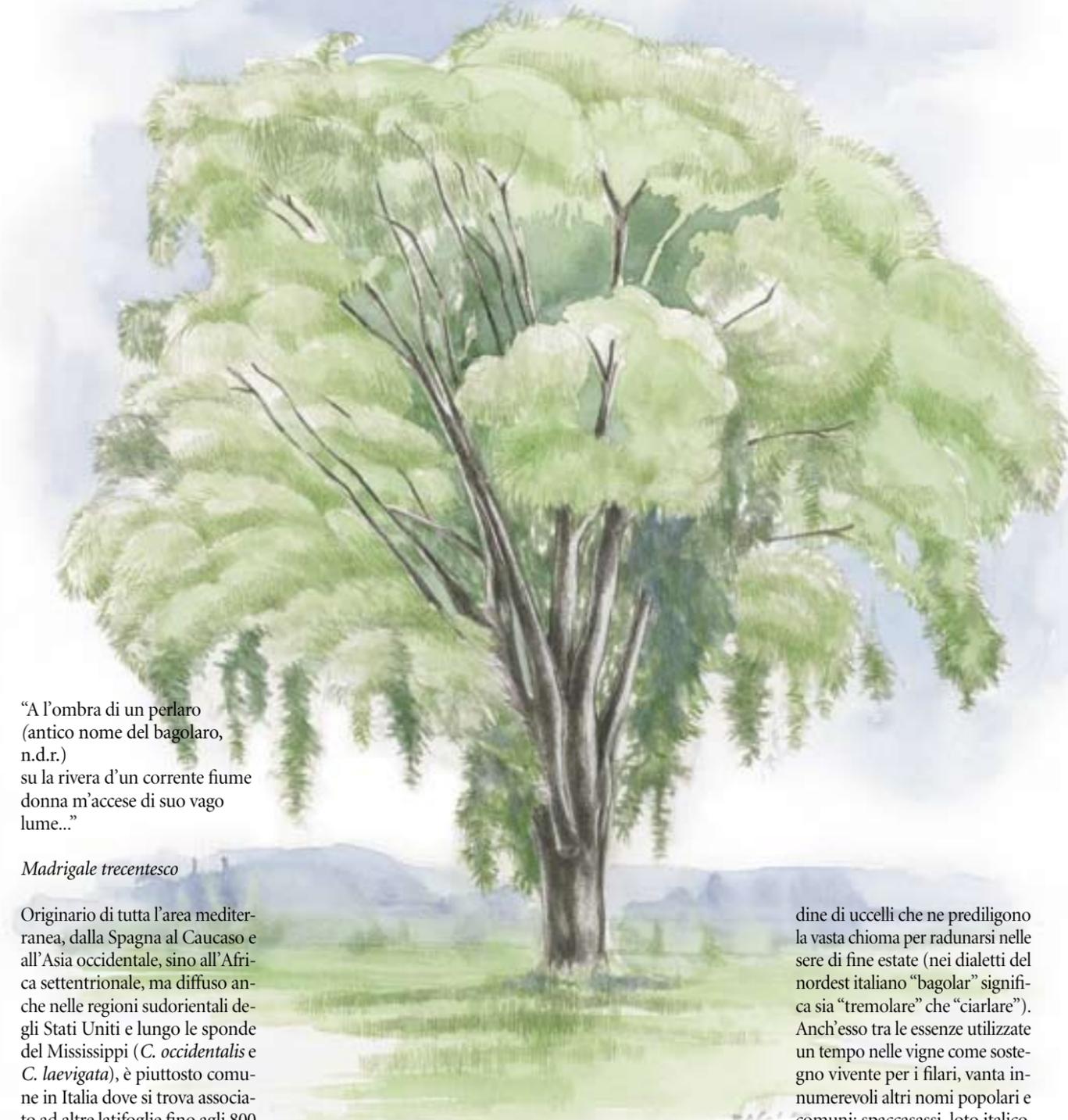
Ma come si dice, la speranza è l'ultima a morire, e forse il mitico dahu se la caverà e continuerà a sopravvivere libero fra le nostre montagne. È di buon auspicio che il nostro, sia stato adottato come mascotte delle Universiadi di Torino 2007. Risonanza mondiale e popolarità del tutto inaspettata: il suo nome è diventato *Crazy*, il suo colore blu, e assomiglia a un orsacchiotto, ma non è il caso di sottileggiare. Se è vero infatti che il dahu si riproduce per trasmissione orale, chissà quanti cuccioli nasceranno da questa operazione commerciale. Speriamo di essergli utili anche noi, nel raccontare la sua storia... Parlate gente, parlate.

### Per saperne di più

"Salviamo il Dahu prima che sia troppo tardi", *l'Alpe* n. 2 – Bestiario Alpino  
[www.naturaosta.it/curioso.htm](http://www.naturaosta.it/curioso.htm); <http://dahu.free.fr/>



# BAGOLARO



“A l'ombra di un perlaro  
(antico nome del bagolaro,  
n.d.r.)  
su la rivera d'un corrente fiume  
donna m'accese di suo vago  
lume...”

## Madrigale trecentesco

Originario di tutta l'area mediterranea, dalla Spagna al Caucaso e all'Asia occidentale, sino all'Africa settentrionale, ma diffuso anche nelle regioni sudorientali degli Stati Uniti e lungo le sponde del Mississippi (*C. occidentalis* e *C. laevigata*), è piuttosto comune in Italia dove si trova associato ad altre latifoglie fino agli 800 metri, con una variante (*C. aetnensis*) propria delle pendici dell'Etna e dei Nebrodi in Sicilia. Il bagolaro, albero assai elegante ma poco noto e sempre meno apprezzato, merita invece una nuova

attenzione. Resistente e assai longevo, può vivere diverse centinaia di anni, deve il nome botanico a Linneo che riprese il termine greco-romano *celtis*, unito ad *australis* per indicarne la dif-

usione nell'area meridionale dell'Europa; il nome comune di “bagolaro” deriva invece dal piccolo frutto nerastro (“bagola” o bacca, dalla radice celtica “bag”) o forse dal chiacchiericcio della moltitu-

dine di uccelli che ne prediligono la vasta chioma per radunarsi nelle sere di fine estate (nei dialetti del nord-est italiano “bagolar” significa sia “tremolare” che “ciarlare”). Anch'esso tra le essenze utilizzate un tempo nelle vigne come sostegno vivente per i filari, vanta innumerevoli altri nomi popolari e comuni: spaccasassi, loto italico, bagatto, romiglia, perlaro, arcidiavolo, albero dei rosari, localmente anche “ceresa grea”. Il nome popolare siciliano “melicucco” o “minicucco” deriva direttamente dal greco: melas-coccus (bacca nera)

ma anche “piccola bacca”. Alcuni monumentali esemplari, alti fino a 30 metri e con tronchi di circa 5 metri di circonferenza, sono tutelati dal Corpo forestale dello Stato a Firenze (Villa Torrigiani) e San Gimignano, ma anche in Lombardia, in Trentino, in Friuli e a Roma (Villa Borghese).

## Leggenda

Tra i tanti nomi del bagolaro, indicativo di un qualche sulfureo mistero è “arcidiavolo”: alcune leggende popolari raccontano infatti che il Maligno in persona, nella luciferina caduta di biblica memoria, stringesse tra gli artigli proprio un ramo di bagolaro, il quale proliferò sulla Terra serbandosi però traccia della diabolica origine nella curiosa forma delle foglie, appuntite e ricurve, appunto, come artigli. A compensazione di questa nota inquietante, il bagolaro sembrò suscitare, nei secoli, la particolare affezione di personaggi leggendari: un *loto italico*, forse contemporaneo alla fondazione di Roma, era posto ai tempi di Plinio il Vecchio accanto al santuario del Volcanal dedicato a Romolo, dalle cui stesse mani si narrava fosse stato piantato; e così pure si racconta che Napoleone, in dorato esilio all'Isola d'Elba, ne volesse un esemplare accanto alla sua abitazione di campagna, forse in ricordo della patria Corsica. Il bagolaro compare infine, citato tra gli alberi mitologici dalle grandi virtù, nell'erbario magico del gigante Pantagruel.

## Usi

È all'apparato radicale assai sviluppato e particolarmente robusto che il bagolaro deve il curioso soprannome popolare di “spaccasassi”: penetrando e sprofondando nelle più piccole fessure di terreni anche aridi e rocciosi, ed essendo in grado di sopravvivere anche in condizioni estremamente ingrato, il bagolaro si rivela ideale per operazioni di rimboscimento su scarpate e terreni difficili, o per la composizione di viali e giardini in ambiente urbano, ove il povero terreno a disposizione e la continua esposizione a gas tossici e polveri nocive rende diffi-

cile la vita di molte altre essenze. Inoltre, il legname flessibile e robusto, resistente ai fattori climatici avversi, ne rende particolarmente “sicuro” l'impianto per le alberature stradali. Unica richiesta, da rispettare doverosamente: spazio sufficiente per sviluppare la vasta e armonica chioma, che non dovrebbe subire potature selvagge. L'evidente valore ornamentale di questa bella pianta era apprezzato sin dall'antichità: spesso un bagolaro ombreggiava le ville e le abitazioni degli antichi romani. Il legno chiaro, di cui era apprezzata la flessibilità e la compattezza, veniva un tempo utilizzato per la fabbricazione di listelli, ruote di carri e attrezzi, remi per imbarcazioni e bastoni da passeggio (detti “bagoline”), mentre con i giovani rami della pianta (in certi dialetti “bagole”) si realizzavano le fruste usate per incitare gli animali da traino. I piccoli noccioli rugosi contenuti nelle drupe venivano infilati a formare rosari, e dalla corteccia si ricavava un principio tintorio di colore giallo usato in particolare per i tessuti di seta.

## Farmacopea

Non molto vi è da dire sugli utilizzi del bagolaro nell'ambito della farmacopea popolare, se si eccettuano le ben segnalate proprietà medicamentose delle foglie. Essiccate e preparate in forma di decotto, vi si attribuiscono buone proprietà astringenti, lenitive e rinfrescanti, curative per leggeri disturbi dell'apparato intestinale e antidiarroeiche. Il decotto era un tempo utilizzato anche per sciacqui e gargarismi contro le infiammazioni della bocca, delle gengive e della gola.

## Aspetto

Il tronco sveltante e solidamente ramificato, la chioma folta e densa, i fiori perlopiù ermafroditi, le foglie a inserzione alterna (innestate con un evidente ritmo alterno sui rametti) dalla lamina ovale con apice appuntito (decisamente più allungato nel bagolaro), asimmetriche alla base (maggiormente nell'olmo, dove il punto di innesto della foglia sul picciolo è spesso nettamente



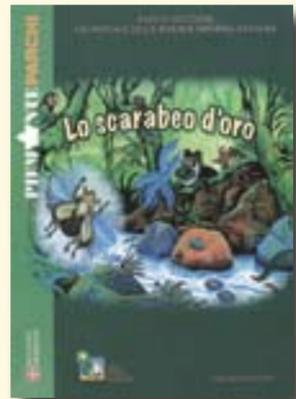
obliquo; quasi un accenno nel bagolaro, dove la foglia appare semplicemente un po' “sghemba”) caratterizzano entrambe le *Ulmacee* più note, olmi e bagolari. Infinitamente meno noto, differenziato per foglie, fiori e frutti simili a piccolissime noci, vi è poi un terzo ed esiguo gruppo appartenente a questa famiglia, le *Zelkove*, presente in Italia sotto forma di arbusto esclusivamente in Sicilia (*Z. Sicula*, Monti Iblei).

I frutti del *Celtis australis* sono a loro volta del tutto particolari: piccole drupe appese a un lungo peduncolo, tondeggianti e porporine, dalla polpa dolciastra molto apprezzata dagli uccelli che volentieri popolano questi alberi nei mesi di maturità della bacca, tra agosto e settembre. Ma è la corteccia il vero gioiello nell'aspetto del bagolaro: liscia quanto quella del faggio, di un grigio quasi metallico, valorizza e rende statuario il portamento di questa pianta dalla vasta chioma, delicatamente ombrosa in estate e scintillante per la cascata gialla delle piccole foglie in autunno.

*Celtis australis* o Bagolaro o Spaccasassi  
*Celtis occidentalis* o Bagolaro americano  
*Celtis aetnensis* o Bagolaro dell'Etna

## Oroscopo celtico

Il fascino è il tratto distintivo dei nati sotto il segno di questo albero tanto elegante quanto poco comune (14-23 agosto, 9-18 febbraio). La memoria ne è poi evidente complemento: come non sarà facile, per chi lo abbia conosciuto bene, dimenticare un Bagolaro, così egli conserverà per sempre il ricordo delle proprie più seducenti esperienze e scoperte, idealizzandole e rivestendole con i tratti dell'assoluta eccezionalità. Intelligente ma nemico della noia e di tutto quanto può apparire banale, per contropartita corre il rischio di farsi troppo facilmente influenzare da chi sappia proporsi in modo da conquistarlo: ciò lo esporrebbe a disillusioni anche pesanti, se non fosse spesso accompagnato dalla buona sorte. È attratto dal Pino, energico e perfezionista, e dalla evidente bellezza del Castagno, ma avrà bisogno per acquietarsi della solida autonomia del Frassino.



Tre iniziative editoriali dell'Ente parchi artigiani (tel. 0141 592091): *Nòse amor* di Laura Conti & Eivador è un Cd musicale che raccoglie antichi canti popolari piemontesi legati alla natività di Gesù e canti narrativi tradizionali con temi della resistenza. *Lo scarabeo d'oro* di Juan Andrés Iturralde e Giovanni Onore è una storia illustrata e improntata alla valorizzazione ambientale, destinata a un pubblico infantile, frutto del programma di cooperazione internazionale tra il Parco piemontese e la Riserva del bosque nublado di Otonga (Equador). *La voce segreta della terra. La sco-*



*perta di Irene ed Arturo* è ugualmente dedicato ai bambini delle scuole materne ed elementari. Elaborato e illustrato da Mariangela Migliardi, il libro descrive i principali fenomeni naturali individuati da Elena Iesi (Istituto geobiofisica e ambiente).



Il piacere di ascoltare storie. Abitudine forse in disuso nei bambini di nuova generazione, ma non per questo da non riscoprire: anzi. Ogni volta si proponga loro un racconto, ecco riaccendersi l'interesse, come se non aspettassero altro che sentire una storia. Quando un tempo i cantafore raccontavano nelle stalle, o vicino al fuoco, non volava una mosca, e i ragazzi, ma non solo loro, pendevano dalle loro labbra, rapiti in un'altra dimensione. Ma oggi, chi è più capace di raccontare? Anche per questo è nata la raccolta di *Favo-*

*le dell'Oltregiogo* (Parco Capanne di Marcarolo, tel. 0143 684777, info@parcocapanne.it, € 15), un libro derivato dal concorso "Giannin Forte" promosso nelle scuole della bassa Provincia di Alessandria dal Parco Capanne di Marcarolo, con lo scopo di riunire i racconti più famosi per l'infanzia tramandati di generazione in generazione. Per salvare la memoria. E per "scovare" nuovi cantafore capaci di suscitare il potere dell'immaginazione. (ec)



*Insetti del Parco naturale Val Tronca*, CD rom di Marco Rastelli (tel.

0122 78849) € 5, mostra i risultati di una ricerca triennale condotta sul campo, fatta di pazienti cacce fotografiche e complesse elaborazioni al computer sulle oltre cento specie che compongono la biodiversità presente nell'area protetta.



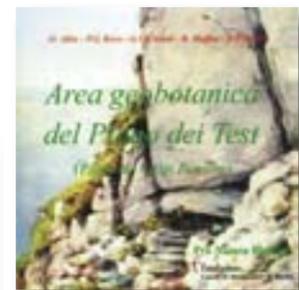
*Primo rapporto sul turismo nei parchi nazionali italiani - Una visione di sistema*, a cura di Rita Cannas e Micaela Solinas, uno studio approfondito sul sistema turistico delle aree protette realizzato dal Centro turistico studentesco e dal Ministero dell'Ambiente (info: ambiente@cts.it).

*Fauna selvatica e attività antropiche. Una convivenza possibile* raccoglie gli atti del convegno curato dall'Osservatorio della Regione Piemonte, svoltosi a Torino il 3 aprile 2006 (tel. 011 432 2394/3791).

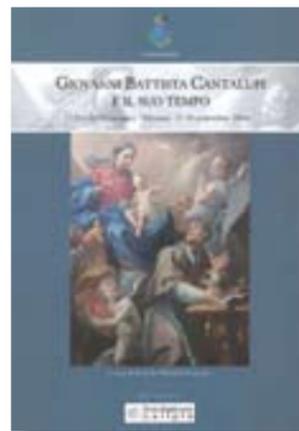


*Area geobotanica del Piano dei Test (Alpi Pennine)* è un Cd rom, frutto di un minuzioso lavoro di ricerca sul campo, durato quat-

tro anni e realizzato dalla Pro natura biellese intorno alla zona del Mombarone (info: Casella Postale 366 - 13051 Biella)



*Giovanni Battista Cantalupi e il suo tempo*. Il libro e il Cd rom a cura di curati da Fiorella Mattioli Carcano contengono le immagini e le relazioni espone nel corso del convegno di studi dedicato al grande pittore settecentesco attivo al Sacro Monte d'Orta, organizzato nel 2004 dal Comune di Miasino (tel. 0322 980012).



*10 Itinerari botanici nella provincia di Massa Carrara* di Maria Ansaldo e Simonetta Maccioni. Una serie di percorsi all'aria aperta per scoprire la ricca e varia vegetazione della Toscana nord-occidentale, tra le dune del litorale marino, gli ambienti fluviali del Magra e del Pianza e quelli montani delle Alpi Apuane (tel. 0585 816583).



## Pittoriche, buonissime cicorie

Capita di ammirare, in giugno – luglio, di prima mattina, lungo i bordi delle strade o negli incolti aridi, incantevoli fiori "azzurro intenso" raggruppati in numerosi capolini all'ascella delle foglie, disposti su fusti molto ramificati che possono raggiungere un'altezza superiore al metro. I capolini larghi circa due centimetri, sono formati da fiori tutti ligulati che si aprono al primo sole per chiudersi e appassire quando i raggi raggiungono lo zenit: non durano più di mezza giornata, ma lo sbocciare continuo colorerà d'azzurro un periodo abbastanza lungo, circa un mese.

Tanta rustica bellezza ci è regalata dal radicchio selvatico (*Cichorium intybus*) che, diffuso in tutti i Continenti, in Italia vegeta dal piano ai 1.200 metri.

Appartenente, come tutte le cicorie alla famiglia delle composite, è un'erba con radici affusolate e fittonanti ricche di virtù medicinali. Contengono, infatti, la lattucina, principio amaro composto di levulosio e aldeide protocatechica, il glicide inulina, il glucoside cicoria, mucillagini, zuccheri, tannino, resina, colina, molti sali minerali (calcio, potassio, ferro, sodio, magnesio) e vitamine B, C, K, P. L'utilizzo terapeutico è antichissimo, e documentato: ce lo ricorda il papiro di Ebers (4.000 a.C.), Dioscoride ne lodava la virtù e Galeno la celebrava come amica del fegato. Orazio la porta in cucina e, presumibilmente, se la mangia in insalata: "Per ristorarmi mi occorrono olive, malve leggere e cicoria". Se poi, dopo un ottimo pranzo, un buon caffè è ancora indispensabile, è il *Cichorium intybus* a venirci in soccorso: nella sua radice è presente un olio simile al caffè tanto da consigliarne l'uso, dopo averla essicata e tostata, come succedaneo del più esotico chicco di *Coffea arabica*. Gli stessi principi attivi contenuti

nelle radici li troviamo, sia pure in quantità minore, nelle foglie, come in insalata e nelle misticanze primaverili crude o cotte. L'utilizzo della cicoria fresca, nell'alimentazione quotidiana, è particolarmente consigliata ai diabetici che potranno usufruire dell'effetto ipoglicemizzante. La cicoria aiuta l'appetito, è depurativa stimolando le funzioni dei reni, del fegato e della cistifellea.

Caratteristiche comuni le troviamo nell'*Hypochoeris radicata*, nel *Sonchus oleraceus* e nel *Taraxacum officinale* ampiamente conosciuto come cicoria dei prati, dente di leone, "pissenlit" per i francesi che ne traducono, nel nome comune, l'effetto fortemente diuretico. Dai contadini è considerata un'infestante, di conseguenza la raccolta non solo è permessa, ma anzi gradita. Il tarassaco, quello tenerissimo della ripresa vegetativa dopo il freddo e la neve, è ottimo crudo, in insalata. Un classico: abbinato alle uova sode non può mancare nel cesto della merenda di Pasquetta. I fiori del tarassaco di un bel giallo sole (di qui l'altro nome comune: girasoli dei prati) illuminano il paesaggio primaverile per un breve periodo, lasciando il posto a bianchi ed eterei soffioni che, al primo refole di vento, disperderanno nell'ambiente circostante, mille e mille semini, i quali navigheranno un bel po' nell'aria appesi a un ingegnoso paracadute. In generale, tutte le cicorie selvatiche sono progenitrici delle *cultivar* che troviamo facilmente in commercio tutto l'anno. Sono: l'indivia riccia, l'indivia belga, la scarola, la catalogna, il radicchio rosso di Verona e quello di Treviso, il radicchio variegato e quello verde, la cicorietta da taglio. Quest'ultima, in cascina, si usa tritarla e aggiungerla al pastone per le galline... produrranno più uova! Le stesse uova che gusteremo con le nostre salutari cicorie.